

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE
E STUDI INTERNAZIONALI**

Corso di laurea Triennale in Servizio Sociale



**Diversi volti dell'affido familiare:
uno sguardo sui fratelli affidatari**

Relatrice: Prof.ssa Barbara Segatto

Laureanda: Teresa Vianello
Matricola: 1204691

Anno accademico: 2021 – 2022

A mia sorella Rachele,
per avermi incoraggiato fin dal primo momento.
Hai creduto in me ancor prima che lo facessi io

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
Capitolo 1: NORME E PRASSI DELL’AFFIDAMENTO FAMILIARE	11
1.1 Definizione di affido	11
1.2 Leggi e normative	13
1.2.1 Costituzione italiana e Convenzione dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza ..	13
1.2.2 Legge n. 184/1983 e 175/2015	14
1.2.3 Linee di indirizzo per l’affidamento familiare	15
1.3 Tipologie di affido	16
1.3.1 Affidamento consensuale o giudiziale	17
1.3.2 Affidamento intra familiare ed etero familiare	17
1.3.3 Affidamento a tempo parziale, diurno e residenziale	18
1.4 Il ruolo del servizio sociale	19
1.4.1 Il processo d’intervento	19
1.4.2 Il servizio sociale comunale e il Centro per l’Affido e la Solidarietà Familiare ..	22
1.4.3 Abbinamento e accoglienza	23
1.4.4. Progetto Quadro e Progetto di affidamento	25
Capitolo 2: I PROTAGONISTI DEL PROGETTO DI AFFIDO	27
2.1 Il minore affidato	27
2.1.1 Coinvolgimento del bambino	28
2.1.2 Attaccamento e doppia appartenenza	29
2.1.3 Separazione dai fratelli biologici	30
2.2 Famiglia d’origine	31
2.2.1 Motivazioni degli affidi e difficoltà dei genitori d’origine	32
2.2.2 Coinvolgimento dei genitori biologici	33
2.2.3 Gli incontri tra il genitore d’origine e il bambino	34
2.3 Famiglia affidataria	36
2.3.1 Motivazioni degli affidatari	38
2.3.2 Percorso di formazione e gruppo di sostegno	39
2.3.3 Compiti e responsabilità degli affidatari	39
Capitolo 3: I FRATELLI AFFIDATARI	41
3.1 Concetto di fratellanza	41
3.1.1 Fratellanza biologica, sociale e allargata	42
3.1.2 Resilienza	43

3.1.2 Peer education.....	44
3.2 Coinvolgimento dei fratelli affidatari nel progetto d'affido	44
3.2.1 Il rapporto all'interno della famiglia.....	45
3.2.2 Il rapporto con il servizio sociale.....	46
3.3 Il percorso dei figli biologici.....	48
3.3.1 Preparazione all'arrivo del nuovo bambino.....	48
3.3.2 La conoscenza reciproca e l'inserimento nella nuova famiglia.....	49
3.3.3 L'integrazione e l'appartenenza familiare	49
3.3.4 La chiusura del progetto d'affido.....	50
3.4 Due ricerche a confronto	51
3.4.1 "L'affido partecipato nelle voci dei protagonisti. Una ricerca valutativa"	51
3.4.2 "The impact of fostering on foster carers' children. An international literature review"	54
3.4.3 Gli aspetti comuni delle ricerche e possibili cambiamenti	55
Conclusioni	57
Bibliografia	61
Sitografia.....	65
Ringraziamenti.....	66

INTRODUZIONE

Il presente lavoro affronta l'istituto dell'affidamento familiare, strumento utile per prevenire il definitivo allontanamento dei bambini dalle loro famiglie, in particolare il *focus* di questo elaborato mira a indagare il rapporto tra figli affidatari e biologici ed il ruolo di quest'ultimi nei progetti d'affido.

La scelta di tale argomento come oggetto della mia tesi è dettata principalmente da due motivi. Il primo riguarda l'importanza ed il valore che pongo nell'affido familiare all'interno degli strumenti del servizio sociale. Durante il periodo di tirocinio, ho notato come questo strumento sia poco utilizzato dal servizio sociale, anche a causa delle difficoltà che comporta agli attori coinvolti che, come verrà approfondito successivamente, sono diversi. Nel 2017, in Francia, i minori collocati in famiglie affidatarie erano 97.701, in Germania 69.575, in Inghilterra 53.040, in Spagna 19.004, in Italia 14.219 (MLPS, 2017). Questi dati mostrano con chiarezza la discrepanza presente: l'Italia è il paese con il minor numero di affidi attivi, mentre in altri paesi è "più diffusa la tendenza dei servizi ad anticipare l'allontanamento per lavorare con un approccio preventivo a situazioni solo in parte compromesse (MLPS, 2017, p. 12). In particolare, in Veneto l'affido familiare coinvolge 1.624 minori¹, di cui 1.305 in affido residenziale (Regione Veneto, 2019). Questi dati richiedono la necessità di promuovere e sostenere tale strumento, non soltanto all'interno del servizio sociale, ma anche nella cittadinanza.

Il secondo motivo è strettamente personale. Da quasi tre anni, insieme alla mia famiglia, sto vivendo in prima persona l'affido. Facendo parte di una famiglia numerosa, mi è sorto spontaneo chiedermi quale sarebbe stato il mio ruolo e quello dei miei fratelli in questa esperienza: avremmo avuto voce in capitolo? Gli operatori ci avrebbero preparato all'arrivo di un nuovo componente? Come? In che modo sarebbero cambiati i rapporti tra noi fratelli e con i nostri genitori?

¹ I dati raccolti dalla Regione Veneto relativi ai "minori" comprendono anche i ragazzi che hanno raggiunto i ventuno anni di età per i quali è stato disposto il prosieguo amministrativo.

A partire da queste domande ho deciso quindi di concentrare la mia tesi non soltanto sui “classici” protagonisti, ma includere anche altri protagonisti, a volte più silenziosi, ma che vivono l’affido, da qui il titolo *Diversi volti dell’affido familiare: uno sguardo sui fratelli affidatari*. L’obiettivo è infatti quello di analizzare in maniera più specifica il coinvolgimento ed il ruolo dei figli biologici delle coppie affidatarie. Tuttavia mi sono resa conto, durante la stesura della tesi, della scarsa letteratura presente su questo tema. La scarsità di documentazione e di ricerca mi ha incuriosita e, anche se non ho sempre trovato le risposte che cercavo, ritengo in ogni caso fondamentale continuare a lavorare e fare ricerca su questo tema, seppur ampio a causa della diversità di situazioni che possono crearsi (età dei figli biologici e affidatari, caratteristiche e vissuti personali...).

La tesi è articolata in tre capitoli. Per analizzare i soggetti coinvolti, ho ritenuto importante fare un passo indietro e trattare, in maniera più o meno specifica, il tema dell’affido. Il primo capitolo è infatti intitolato “*Norme e prassi dell’affido familiare*”. Nel primo paragrafo, viene fornita una definizione di affido in riferimento alla normativa italiana, vengono elencate le sue principali caratteristiche e alcune differenze con l’adozione, istituto spesso confuso con quello dell’affido, ma che invece presenta sostanziali differenze. Successivamente ho scelto di analizzare alcuni documenti, internazionali, nazionali e regionali, che più o meno direttamente, regolano l’affido. Avendo quindi descritto il quadro generale, mi sono concentrata sulle tipologie di affido presenti. In particolare, è possibile distinguere tre classificazioni sulla base del consenso dei genitori, sulla presenza di legami di parentela e sulla quantità di tempo che il bambino trascorre con la famiglia affidataria. Nell’ultimo paragrafo infine ho scelto di focalizzarmi sul ruolo del servizio sociale lungo tutto il percorso d’affido: la relazione con la famiglia biologica, l’allontanamento del minore dal nucleo, l’abbinamento con la famiglia affidataria e la stesura del progetto.

Nel secondo capitolo, “*I protagonisti del progetto di affido*”, ho analizzato le caratteristiche del minore, della famiglia d’origine e della famiglia affidataria. Ogni progetto d’affido è diverso e presuppone il coinvolgimento di tutti i soggetti che fanno parte della vita del bambino tra cui per esempio la scuola e la rete parentale. Poiché sarebbe stato difficile approfondire tutti i soggetti, in questo elaborato ho posto l’attenzione sui tre protagonisti principali del progetto. Nel primo paragrafo, ho descritto il minore affidato: chi può essere, le caratteristiche che può avere, il suo coinvolgimento e le difficoltà che l’affido può suscitare in

lui. Il secondo paragrafo è dedicato alla famiglia biologica, della quale ho riportato, principalmente, le motivazioni che hanno disposto l'allontanamento del figlio e il ruolo attivo che i genitori biologici dovrebbero avere durante l'esperienza del progetto. Infine, ma non per importanza, il terzo paragrafo è incentrato sui genitori affidatari. Ho cercato di riassumere i requisiti necessari per diventare affidatario, il percorso formativo che sono tenuti a intraprendere, i compiti e le responsabilità affidate.

“*I fratelli affidatari*” è il terzo ed ultimo capitolo di questa tesi. Per affrontare il tema dei figli biologici nelle famiglie affidatarie, ho ritenuto opportuno trattare prima il tema della fratellanza e della relazione fraterna, distinguendo e descrivendo la fratellanza biologica, sociale e allargata. A supporto della teoria sull'importanza dei pari ho affrontato brevemente il tema della resilienza e della *peer education* che ritengo siano strettamente legate al tema dell'affido e dei fratelli. Se il tema della fratellanza, biologica e sociale, è stato l'argomento del primo paragrafo, in quelli successivi mi sono focalizzata principalmente sulla fratellanza sociale, quella cioè che si può instaurare in una famiglia affidataria. Ho riportato come in diversi documenti venga riconosciuta l'importanza del loro coinvolgimento, ma sono ridotti, invece, i documenti su cosa avviene all'interno della famiglia e sul rapporto tra servizio sociale e figli biologici. Ho descritto poi il percorso dei figli delle coppie affidatarie e dei bambini affidati: dalla preparazione del primo, alla conoscenza reciproca, all'integrazione, al senso di appartenenza e, infine, la fase di chiusura, quando il bambino affidato rientra nella propria famiglia. Nell'ultimo paragrafo ho voluto confrontare due ricerche condotte da Raineri e Calcaterra (2017) e da Hojer, Sebba e Luke (2013) il cui tema era l'impatto e la partecipazione dei figli biologici. Nella parte finale della tesi ho evidenziato quali sono gli aspetti comuni delle ricerche ed eventuali cambiamenti utili per migliorare i futuri progetti d'affido.

Capitolo 1

NORME E PRASSI DELL’AFFIDAMENTO FAMILIARE

1.1 Definizione di affido

Secondo le Linee d’indirizzo per l’affidamento familiare si può definire l’affido come “una forma di intervento ampia e duttile che consiste nell’aiutare una famiglia ad attraversare un periodo difficile prendendosi cura dei suoi figli attraverso un insieme di accordi collaborativi tra famiglie affidatarie ed i diversi soggetti che nel territorio si occupano della cura e della protezione dei bambini e del sostegno alla famiglia” (Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, 2012, pag. 11). Tale definizione pone l’accento sul fornire aiuto ad una famiglia² in modo da riuscire a superare un periodo di fragilità e stabilisce una delle caratteristiche dell’affido familiare, quella cioè di essere temporaneo poiché l’obiettivo finale è il rientro del minore nella famiglia d’origine.

Il servizio sociale deve indicare nel progetto di affido la durata indicativa dell’affidamento che può dipendere dalle esigenze del minore e/o della sua famiglia e/o dagli interventi necessari. Per legge l’istituto dell’affidamento non dovrebbe superare i ventiquattro mesi, tuttavia è possibile che il giudice del Tribunale per i minorenni proroghi la durata del progetto nel caso in cui ritenga che il rientro in famiglia possa recare danno al minore. Nella maggior parte delle situazioni di affido tale limite viene oltrepassato poiché due anni sono un tempo troppo limitato per ipotizzare il recupero delle capacità necessarie di prendersi cura del figlio (Greco e Comelli, 2017).

Agli operatori viene richiesto di valutare se i problemi che hanno portato alla decisione di collocare il minore in un’altra famiglia sono stati risolti ed eventualmente con quale modalità effettuare il rientro in famiglia (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985).

² Intesa come relazione genitore/genitori e figlio/figli.

Il momento di chiusura del progetto può avvenire:

- a. Quando i genitori ed il bambino³ hanno superato la situazione di temporanea difficoltà;
- b. quando il progetto non è più funzionale al bambino;
- c. quando l'affidato raggiunge la maggiore età⁴;
- d. quando viene dichiarato lo stato di adottabilità del minore;
- e. quando vi è la presenza di un pregiudizio del bambino nel proseguimento del progetto;
- f. quando gli affidatari rinunciano alla disponibilità di proseguire l'affido.

Il progetto d'affido cessa con un provvedimento della stessa autorità che lo ha disposto, sulla base delle relazioni scritte degli operatori responsabili del progetto, sentita la famiglia d'origine, la famiglia affidataria ed il bambino stesso. Qualunque sia il motivo della chiusura del progetto, tale momento rappresenta un periodo di transizione delicato per tutti i soggetti e dev'essere quindi supportato dagli operatori. Infatti, per il minore potrebbe significare vivere nuovamente un allontanamento, perdere eventuali nuove amicizie, doverne costruire di nuove. Per i genitori originari il rientro del figlio in famiglia costituirà l'obiettivo finale del progetto d'affido e l'inizio di una nuova modalità familiare. Infine, la famiglia affidataria potrebbe vivere l'uscita del bambino dalla propria casa con un senso di distacco, potrebbe provare tristezza, rabbia o preoccupazione, nonostante la consapevolezza che l'affido nasce come progetto di accoglienza temporanea.

Giordano, Iavarone e Rossi (2011) riportano l'idea per cui l'affido familiare, per quanto sia uno strumento fondamentale, è un processo complesso poiché sono diversi i protagonisti a cui viene richiesto un impegno importante per la buona riuscita del progetto. Questi attori, oltre ai servizi istituzionali, sono principalmente il bambino, la famiglia affidataria e quella d'origine, ma vengono coinvolte anche tutte le persone che a vario titolo fanno parte della vita dei protagonisti. Una seconda caratteristica fondamentale dell'affido, ripresa nella definizione proposta dalle Linee di indirizzo, riguarda infatti la cooperazione e il sostegno reciproco tra i soggetti coinvolti. Il continuum dei rapporti con la famiglia d'origine e la durata dell'affido sono due delle caratteristiche che distinguono l'affido dall'adozione. Nel secondo caso, infatti,

³ In questo elaborato si utilizza il termine "bambino" per fare riferimento a tutti i minorenni, da 0 a 17 anni, sia maschi che femmine.

⁴ Tuttavia, alcuni progetti educativi possono essere prolungati fino al compimento del ventunesimo anno di età. In questo caso si parla di "proseguo amministrativo".

il minore diventa a tutti gli effetti figlio della coppia adottiva e perde ogni legame con la famiglia d'origine che invece nell'affido è parte integrante del progetto.

Cassibba, Elia e Terlizzi (2012) ricordano i due macro obiettivi dell'affidamento familiare:

1. Offrire al minore un contesto di cure adeguate, in cui sostenere il suo sviluppo e aiutarlo a risolvere eventuali ritardi sul piano cognitivo, affettivo - relazionale e sociale a causa del trauma subito;
2. Sostenere la famiglia d'origine ad acquisire o potenziare le capacità genitoriali.

Tali obiettivi potranno essere raggiunti soltanto se gli attori coinvolti saranno sostenuti lungo tutto il percorso di affidamento, dall'allontanamento del minore dalla famiglia fino al suo rientro.

Come indicato dalle Linee di indirizzo (2012) e sottolineato da Fadiga (2008), la funzione dell'affidamento è quindi quella di assicurare al minore un altro ambiente che gli possa garantire il mantenimento, l'istruzione, l'educazione, l'amore e le cure di cui necessita e, contemporaneamente, sostenere e lavorare con i genitori.

1.2 Leggi e normative

L'affido familiare è un istituto complesso e per questo è regolato da diverse leggi come ad esempio la Legge 184/83, la Legge 175/2015, la Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Poiché risulterebbe difficile affrontarle tutte, in questo elaborato verranno approfonditi solo sei documenti.

1.2.1 Costituzione italiana e Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

L'affido familiare garantisce al minore il diritto ad avere una famiglia che viene sancito a livello nazionale dalla Costituzione Italiana e a livello internazionale dalla Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza⁵.

L'articolo 30 della Costituzione recita infatti: "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti". Con questo articolo, viene evidenziata l'idea per cui i genitori hanno responsabilità sia personali in quanto si devono occupare

⁵ La Convenzione ONU sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (Convention on the Rights of the Child - CRC) è stata approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 con la legge n. 176.

dell'istruzione ed educazione dei figli, che patrimoniali, poiché sono obbligati al loro mantenimento. Nel caso in cui si ritenga che questi compiti non vengano assolti in maniera sufficientemente adeguata (pur con il sostegno dei servizi), è compito dello Stato proteggere e tutelare il minore disponendo l'allontanamento, temporaneo o definitivo⁶, dalla famiglia.

Tra gli articoli della Convenzione, gli articoli 9 e 18 rappresentano due dei più importanti in tema di genitorialità. L'articolo 9 recita "Gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà a meno che le autorità competenti non decidano [...], che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo. Una decisione in questo senso può essere necessaria in taluni casi particolari, ad esempio quando i genitori maltrattano o trascurano il fanciullo" (Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, 1989). Sul tema della continuità culturale, un articolo importante della Convenzione è il 20, il quale recita: "Ogni fanciullo il quale è temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare [...] ha diritto a una protezione e ad aiuti speciali dello Stato [...]. Tale protezione sostitutiva [...] terrà debitamente conto della necessità di una certa continuità nell'educazione del fanciullo, nonché della sua origine etnica, religiosa, culturale e linguistica" (Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, 1989). In quest'articolo e nell'articolo 5 della Legge 149/2001 emerge la necessità per il bambino di mantenere le proprie radici culturali, etniche, religiose anche quando allontanato dalla famiglia d'origine.

Negli articoli citati, e non solo, viene rimarcata nuovamente l'idea per cui è diritto del minore restare all'interno della propria famiglia, salvo i casi in cui la sua permanenza metta a rischio la sua crescita. Il diritto a vivere nella propria famiglia non è quindi un diritto assoluto, ma dev'essere bilanciato ed eventualmente sospeso a favore di un altro diritto fondamentale, ovvero quello di ricevere un'educazione responsabile dai genitori.

1.2.2 Legge n. 184/1983 e 175/2015

In Italia, l'adozione e l'affido sono disciplinate nella Legge n. 184 del 4 maggio 1983, successivamente modificata dalla Legge n. 149 del 28 marzo 2001, la quale ha previsto la chiusura dei vecchi istituti e orfanotrofi privilegiando la collocazione dei bambini in realtà familiari (famiglie affidatarie o comunità familiari).

La prima legge, denominata "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", promuove e sostiene l'affidamento familiare, limitando i collocamenti in istituti pubblici o

⁶ In questo caso si parla di adozione.

privati ritenuti parzialmente inadeguati ai bisogni del bambino. In particolare, l'articolo 4 della legge definisce gli affidi consensuali e giudiziali e la necessità di specificare nel provvedimento di affidamento le motivazioni, le modalità e i tempi dell'affido. All'articolo 5 riporta il compito della famiglia affidataria: "L'affidatario deve accogliere presso di sé il minore e provvedere al suo mantenimento e alla sua educazione ed istruzione, tenendo conto delle indicazioni dei genitori [...] ed osservando le prescrizioni eventualmente stabilite dall'autorità affidante [...]. L'affidatario deve agevolare i rapporti tra il minore e i suoi genitori e favorirne il reinserimento nella famiglia d'origine" (Legge 184/83 articolo 5). Come verrà approfondito in seguito in questo elaborato, il ruolo della famiglia affidataria è quindi complesso, ma, al contempo, fondamentale. La Legge 184/83 venne modificata nel 2001 dalla Legge n. 149 non apportando però significative innovazioni.

Un'altra legge fondamentale è la Legge del 19 ottobre 2015 n. 175 "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare". Con questa legge emerge la necessità dei bambini dati in affido di mantenere "la continuità delle positive relazioni socio - affettive consolidate durante l'affidamento" (Legge 175/2015 articolo 1 comma 5ter) anche quando il bambino ritorna nella famiglia d'origine o viene collocato in altro contesto.

La legge riconosce l'importanza non soltanto delle relazioni costruite nel periodo precedente il rientro in famiglia, ma anche agli affidatari che spesso faticano a separarsi dal minore nonostante la consapevolezza della temporaneità dell'affido. Con questa legge, infatti, viene stabilito l'obbligo, e non più la facoltà, di ascoltare anche gli affidatari prima che il Giudice prenda una decisione sul futuro del bambino in affidamento: "L'affidatario o l'eventuale famiglia collocataria devono essere convocati, a pena di nullità, nei procedimenti civili in materia di responsabilità genitoriale, di affidamento e adottabilità relativi al minore affidato" (articolo 2).

1.2.3 Linee di indirizzo per l'affidamento familiare

Un altro documento fondamentale nell'affido è rappresentato dalle Linee di indirizzo per l'affidamento familiare. Questo documento, pubblicato nel 2012, è stato redatto dalla collaborazione di più attori: il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (MLPS), il Coordinamento Nazionale Servizi Affido (C.N.S.A.), il Dipartimento per le Politiche della famiglia, la Conferenza delle Regioni e Province autonome, l'Unione delle Province d'Italia (U.P.I.), l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (A.N.C.I.) ed il Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'infanzia e l'adolescenza. L'unione di più istituzioni, come in

questo caso, è utile per costruire un documento sull'affido che sia comprensibile e accessibile a tutti e non solo ai singoli soggetti interessati. Le Linee di indirizzo non sostituiscono le legislazioni nazionali, ma, insieme al Sussidiario per operatori e famiglie⁷ (2014), affrontano in maniera trasversale l'organizzazione dei servizi, gli strumenti ed i rapporti con l'autorità giudiziaria. L'obiettivo del documento è quello di condividere a livello nazionale i principi e le modalità dell'affido familiare in quanto, con la riforma del Titolo V della Costituzione, la competenza in materia è stata assegnata alle singole regioni limitando gli strumenti e i documenti nazionali.

Ad integrazione delle leggi nazionali, le regioni hanno deciso di redigere e attuare delle proprie Linee Guida in materia di affido. In particolare, la regione Veneto con il DGR n. 3791 del 2 dicembre 2008 ha istituito le "Linee guida per i servizi sociali e sociosanitari: l'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare" il cui intento è quello di rispondere "alla necessità di promuovere la pratica dell'affido in tutto il territorio regionale, definendo una cornice progettuale e operativa comune, finalizzata a garantire ai minori in situazione di disagio e alle loro famiglie processi di presa in carico [...] nel rispetto del diritto fondamentale del minore di crescere nella propria famiglia" (Regione Veneto, 2020). Le Linee Guida sono state realizzate con la collaborazione degli operatori dei servizi pubblici e dai rappresentanti delle associazioni di famiglie che, insieme, hanno lavorato sui punti di forza e sulle criticità degli attuali orientamenti legislativi.

1.3 Tipologie di affido

"La pluralità di modalità in cui si articola l'affidamento familiare corrisponde alla necessità di dare risposte adeguate ed appropriate ai differenti bisogni del bambino e della sua famiglia; le diverse tipologie di affidamento familiare si pongono in un continuum e fanno comunque riferimento alla stessa finalità di riunificazione del bambino con la propria famiglia" (MLPS, 2012, p. 11). Da questa definizione emerge la necessità di avere a disposizione diverse modalità di costruzione di un progetto d'affido per rispondere alle caratteristiche di ogni

⁷ Il Sussidiario per operatori e famiglie è una guida operativa per gli attori coinvolti nell'affido, sia formali che informali, il cui obiettivo è quello di ampliare i temi principali delle Linee di indirizzo.

bambino e famiglia e delle loro difficoltà. Non può quindi esistere un unico progetto funzionale a tutte le famiglie, piuttosto dev'essere realizzato un progetto calibrato e personalizzato.

1.3.1 Affidamento consensuale o giudiziale

La netta distinzione tra affidamento consensuale e giudiziale riguarda il grado di adesione al progetto da parte della famiglia. Si parla di affidamento consensuale quando la famiglia d'origine è favorevole alla proposta dei servizi di affidare temporaneamente il minore ad una famiglia affidataria. In questo caso si lavora in un contesto di "beneficenza", viene cioè manifestato il consenso al progetto da entrambi i genitori o dell'unico genitore che ne esercita la responsabilità. Quando la proposta dell'affido viene letta come una soluzione positiva da parte dei genitori, ci si trova nelle condizioni ideali perché il passaggio dalla famiglia d'origine a quella affidataria avvenga in un clima rassicurante che non scombussoli in maniera eccessiva lo stato emotivo del bambino (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985). Ottenuto il consenso della famiglia, il servizio sociale locale dispone e condivide con i soggetti interessati il progetto di affidamento familiare. Infine, il rappresentante legale dell'ente locale affidatario, delibera un provvedimento che viene poi approvato dal Giudice tutelare (Gioncada, 2011). Nel caso dell'affido consensuale, quindi, i genitori accolgono la proposta dei servizi e collaborano al progetto d'affido, premessa per una buona relazione con la famiglia affidataria.

Diversamente, l'affidamento giudiziale si attua quando i servizi dell'ente locale, rilevata una situazione di pregiudizio per il minore, valutano necessario il temporaneo allontanamento del minore dal nucleo familiare, nonostante i genitori non siano consapevoli dell'opportunità di tale intervento. Sarà quindi il Tribunale per i minorenni a definire con un proprio provvedimento l'allontanamento momentaneo del minore dalla famiglia richiedendo un collocamento familiare. In questo caso si parla di affido in un contesto giudiziale. Spesso questa tipologia di affidamento viene disposta quando i genitori non hanno consapevolezza dei propri limiti e delle situazioni di rischio in cui stanno vivendo i loro figli per cui è importante che i servizi attuino insieme a loro, un lavoro di accompagnamento verso tale consapevolezza e di sostegno alla genitorialità.

1.3.2 Affidamento intra familiare ed etero familiare

Un'altra distinzione tra i percorsi di affido riguarda la presenza o meno del legame di consanguineità tra il bambino e la famiglia accogliente. Mantenendo sempre come idea di base il diritto del bambino a restare all'interno della propria famiglia, è stato istituito l'affidamento intra familiare. L'affidamento intra familiare avviene quando "il bambino o il ragazzo viene

affidato all'interno della rete parentale naturale⁸, che si mostra desiderosa e capace di farsi carico di un problema che coinvolge uno dei suoi membri, qualora il servizio titolare verifichi l'esistenza di un legame affettivamente significativo tra lui ed i parenti interessati" (MLPS, 2014, p. 38). Lo stesso documento riporta che l'essere affidato all'interno della propria famiglia rappresenta un fattore protettivo per il minore poiché facilita il mantenimento del legame tra bambino e famiglia, diminuisce la possibilità di cambiare ripetutamente la famiglia affidataria, favorisce il sentimento di identità culturale ed etnica e può diminuire il rischio di stigma sociale (MLPS, 2014). Mattalia e Giordano (2021) ricordano che il bambino in affidamento rischia di essere segnato da un giudizio negativo da parte di altri bambini, o talvolta adulti, proprio perché proviene da famiglie considerate disfunzionali o non adeguate.

Tuttavia, questa tipologia di affido riporta anche delle criticità. È infatti più difficoltoso distinguere in maniera netta la famiglia affidataria e quella biologica poiché le storie familiari si confondono e s'intrecciano tra loro rischiando di non riuscire a distinguere i compiti e le responsabilità di ciascuno.

L'affidamento etero familiare avviene quando "il bambino o ragazzo viene affidato a terzi che non hanno legami di consanguineità con la famiglia del bambino, in quanto in essa non ci sono risorse disponibili e/o ritenute adeguate per il bambino" (MLPS, 2014, p. 39). Quando viene attivato l'affidamento etero familiare appare fondamentale, in virtù del principio dell'affido, continuare a mantenere le relazioni con la propria famiglia. I vantaggi dell'affido etero familiare riguardano la possibilità per il bambino di relazionarsi con degli adulti con capacità educative e la distinzione tra vita vissuta in un contesto disfunzionale e quella vissuta in un contesto funzionale, capacità non sempre presenti nelle reti familiari del bambino anche allargate. Tuttavia, la complessità di questa tipologia riguarda la preparazione e l'accompagnamento del bambino e della famiglia originaria durante la separazione.

1.3.3 Affidamento a tempo parziale, diurno e residenziale

Questa distinzione viene fatta in base alla quantità di tempo che il bambino trascorre con la famiglia affidataria. Di conseguenza anche i ruoli, le responsabilità e le azioni dei protagonisti sono molto diversificati.

Viene definito "a tempo parziale" il progetto d'affido che vede il minore collocato con gli affidatari per un periodo stabilito come "qualche giorno la settimana o un breve periodo nell'anno" (MLPS, 2012, p. 51). È un affidamento "leggero" perché consente al bambino di

⁸ Si intende per rete parentale naturale, la rete di relazioni giuridicamente determinate fino al quarto grado.

non separarsi dalla famiglia, le cui problematiche sono spesso legate dalla carenza di una rete familiare di supporto che non consente di conciliare le attività scolastiche ed extrascolastiche con gli impegni del genitore (MLPS, 2014).

L'affidamento diurno avviene quando il minore trascorre parte della giornata con gli affidatari, "è uno strumento che evita l'allontanamento e risponde prevalentemente ad un'esigenza di sostegno educativo e risocializzante, orientato all'accompagnamento del contesto territoriale e allo sviluppo di abilità sociali e relazionali del bambino e dei suoi genitori" (MLPS, 2012, pp. 49 - 50). In questa tipologia di affido ancora più significativo è il rapporto tra le due famiglie poiché si trovano frequentemente in contatto non solo per motivi organizzativi, ma anche per cercare di mantenere una linea educativa simile.

L'ultima tipologia, quella più frequente, è l'affido residenziale che avviene quando il minore vive stabilmente, o comunque per un tempo significativo anche con pernotti, con gli affidatari. Questa forma di affido viene attivata quando la permanenza nel nucleo familiare appare fortemente pregiudizievole per il minore che necessita quindi di un ambiente familiare diverso.

1.4 Il ruolo del servizio sociale

Affinché vi sia la buona riuscita del progetto d'affido, viene attribuito al servizio sociale un ruolo rilevante durante tutto il processo d'intervento.

1.4.1 Il processo d'intervento

La legge italiana stabilisce che chiunque rilevi una situazione, anche solo potenziale, di pericolo per il minore, ha la facoltà di segnalare. Non esiste nessun automatismo tra segnalazione e allontanamento poiché è compito dei professionisti indagare sulla presenza e gravità della situazione. La segnalazione è una comunicazione diretta all'Autorità giudiziaria con il fine di informare riguardo una situazione di rischio di pregiudizio o pregiudizio già presente in cui un minore può trovarsi. Le Linee Guida per i servizi sociali e sociosanitari della regione Veneto (2008) spiegano che per "pregiudizio si designa una condizione, obiettiva e non transitoria, di particolare e grave disagio e disadattamento che può sfociare (rischio di pregiudizio) o è già sfociata (pregiudizio) in un danno effettivo alla salute psicofisica del minore e che non assicura al bambino o al ragazzo i presupposti necessari per un idoneo sviluppo psico-evolutivo e un'idonea crescita fisica, affettiva, intellettuale e mentale" (Regione Veneto, 2008,

p. 51). Lo stesso documento riporta che generalmente le situazioni di pregiudizio riguardano grave trascuratezza da parte dei genitori, stato di abbandono, maltrattamento e/o la persistente conflittualità tra i coniugi (Regione Veneto, 2008).

Cirillo e Cipolloni (1994) sottolineano come la segnalazione non debba essere intesa dagli operatori come una punizione nei confronti dei genitori, ma piuttosto uno strumento per tutelare il minore e accompagnare i genitori in un percorso di miglioramento delle proprie competenze.

Se non vi è la segnalazione e la famiglia si presenta spontaneamente ai servizi, l'operatore dovrà raccogliere le informazioni necessarie e valutare la situazione familiare instaurando un rapporto professionale di fiducia. Prima di ipotizzare il progetto, l'assistente sociale valuterà non soltanto i fattori di rischio, ma anche le risorse della famiglia e la sua possibilità di cambiamento. Questa valutazione viene definita "*assessment*". Successivamente vi è la progettazione dell'intervento in cui vengono definiti obiettivi, risultati, azioni per ogni soggetto coinvolto, tempi e modalità di verifica. Vi è quindi l'intervento vero e proprio in cui i soggetti concretizzano quanto stabilito. Infine, realizzati gli interventi, si osserverà se gli obiettivi sono stati raggiunti e si apriranno tre possibili scenari:

1. I genitori sono autonomi nel rispondere ai bisogni del figlio;
2. La famiglia sceglie di smettere di collaborare al progetto, ma non ci sono i presupposti per segnalare la situazione del nucleo;
3. La famiglia rifiuta la collaborazione, ma il minore si trova in una situazione di pericolo che obbliga l'operatore a segnalare (Segatto e Dal Ben, 2020).

La segnalazione comporta la presenza dell'Autorità giudiziaria che implica il passaggio dal contesto spontaneo a quello giudiziale poiché quest'ultima può "prescrivere l'obbligatorietà della relazione della famiglia con il servizio rendendo così la relazione non più spontanea, ma coatta" (Ghezzi e Vadilonga, 1996, p. 33). La segnalazione può avvenire in seguito a comportamenti inadeguati da parte di una famiglia non conosciuta dai servizi, all'emergere di comportamenti dannosi dei genitori durante la relazione d'aiuto instaurata in un contesto spontaneo oppure a seguito della mancata collaborazione dei genitori all'intervento.

Avvenuta la segnalazione da parte di terzi sulla situazione di un minore, la Procura minorile incarica il Tribunale dei Minorenni di valutare la situazione segnalata e individuare gli strumenti di tutela necessari attraverso il coinvolgimento dei servizi sociali e di altri servizi specialistici come il Consultorio Familiare e/o la neuropsichiatria infantile. Il Tribunale per i minorenni può richiedere ai servizi sociali una ulteriore indagine e, contemporaneamente, "prescrivere l'elaborazione di una diagnosi dei funzionamenti familiari e delle possibilità di recupero della famiglia" (Segatto e Dal Ben, 2020, p.53). L'assistente sociale, quindi,

trasmetterà al giudice la propria valutazione, positiva o negativa⁹, sul recupero della famiglia, definendo anche un'ipotesi di intervento. Le fasi successive dipendono dalla tipologia di prognosi effettuata. Se la prognosi è negativa, il bambino sarà allontanato definitivamente dal nucleo familiare e verrà ipotizzato un progetto di adozione. Se la prognosi è positiva, invece, l'assistente sociale proporrà interventi di sostegno familiare, come ad esempio l'affido, utili per migliorare le capacità genitoriali e la relazione con il figlio. La fase conclusiva avviene quando e se gli obiettivi sono stati raggiunti: soltanto se verrà superata "la condizione di rischio di pregiudizio o di pregiudizio [...], sarà possibile richiedere al Tribunale per i minorenni la chiusura del processo di protezione del minore, cui seguirà l'autonomia della famiglia" (Segatto e Dal Ben, 2020, p. 54).

L'allontanamento implica un forte coinvolgimento non solo del bambino e della famiglia, ma anche degli stessi operatori che si trovano a prendere delle decisioni le cui conseguenze saranno rilevanti. Cirillo e Cipolloni (1994) spiegano infatti che l'allontanamento è un provvedimento difficile anche per il giudice e per l'assistente sociale poiché non soltanto vi è la possibilità di sbagliare da parte degli operatori, ma anche perché potrebbe costituire un ulteriore elemento traumatico per il nucleo familiare. Inoltre, potrebbe rompere il rapporto di fiducia instaurato tra i servizi e la famiglia e che quest'ultima perda ogni intenzione a collaborare.

Un compito rilevante per l'operatore è quello di preparare il bambino e i suoi genitori alla separazione. Non esiste un protocollo di preparazione universale poiché ogni situazione è a se stante, ma ci sono alcuni elementi che l'operatore può utilizzare per spiegare al bambino la situazione: prove concrete della difficoltà dei genitori, motivazioni comprensibili sulle ragioni di tali difficoltà e realistiche previsioni future (Cirillo e Cipolloni, 1994).

Anche Barrilà, Gallina e Faranda (2019) riportano l'importanza dell'assistente sociale per il minore poiché rappresenta una figura di collegamento tra lui e i genitori biologici, tra lui e gli affidatari, tra lui ed il Giudice. Per aiutare i bambini a superare e comprendere l'allontanamento, è nato il progetto *Da chi ho preso i miei occhi* che "propone un metodo e uno strumento per dare voce ai bambini e ai ragazzi di tutte le età che vivono una condizione di relazioni familiari difficili, frammentarie o interrotte, sia nella relazione con i genitori sia nell'esperienza di separazione da loro" (Barrilà, Gallina e Faranda, 2019, p. 18). Questo strumento può essere utilizzato per preparare il bambino all'allontanamento, spiegandogli i motivi che hanno portato a tale decisione e anticipare i cambiamenti che verranno. Il progetto

⁹ La prognosi è positiva quando si ritiene che la relazione genitore - figlio sia migliorabile, al contrario, è negativa se la relazione è irrecuperabile.

ha disposto tre quaderni differenti in base a tre fasce d'età (3-6 anni, 7-10 e 11-14 anni) che i bambini potranno compilare per rendere “effettivo il diritto dello stesso o della stessa a conoscere le verità sostenibili sulla propria storia, sollevandoli dai frequenti sensi di colpa” (Barrilà, Gallina e Faranda, 2019, p. 5).

1.4.2 Il servizio sociale comunale e il Centro per l’Affido e la Solidarietà Familiare

“L’affidamento viene proposto e attuato dal servizio sociale, dalla struttura tecnico - amministrativa preposta al servizio di protezione, cura e tutela dell’infanzia” (MLPS, 2008, p. 8). Il servizio di tutela è fondato su una serie di deleghe successive: il Tribunale per i minorenni affida la titolarità del progetto d’affido al servizio sociale mentre gli operatori del servizio delegano la responsabilità dell’accudimento quotidiano del bambino alla famiglia affidataria (Cirillo e Cipolloni, 1994).

La legge 184/83 affida specifiche funzioni al servizio sociale che, dopo aver conosciuto e ascoltato la famiglia, capiti i bisogni e le difficoltà che riscontra, ipotizza il progetto più adeguato e si confronta con la famiglia stessa. Nel caso di un progetto d’affido, il risultato desiderato è sempre il rientro in famiglia. Nelle Linee di indirizzo vengono riportati i compiti a cui il Comune deve provvedere (MLPS, 2012, pag. 27):

- “Garantire il rispetto dei diritti dei bambini, delle loro famiglie e delle famiglie affidatarie anche con la formalizzazione dell’affidamento sia consensuale che giudiziale;
- Prevedere per le famiglie affidatarie un adeguato supporto professionale e di tipo economico durante il periodo di affidamento;
- Approvare ogni tipo di agevolazione e di facilitazione all’accesso ai servizi comunali per sostenere i bambini in affidamento familiare e le famiglie affidatarie;
- Rilasciare agli affidatari un’attestazione dell’affidamento del bambino”.

L’intervento dell’affido familiare necessita, a causa della sua complessità, del coinvolgimento non solo dei diretti interessati, ma anche di operatori caratterizzati da sensibilità e professionalità diverse. La presenza di più professionisti presuppone che all’interno dell’équipe, vi sia un operatore che svolga la funzione di coordinamento e trasmissione delle informazioni. Di solito questo ruolo è ricoperto dall’assistente sociale del Comune che diventa il responsabile del progetto (Casibba, Elia e Terlizzi, 2012).

In alcune regioni italiane, come ad esempio il Veneto, per garantire un livello qualitativo ed organizzativo, è stato istituito il Centro per l’Affido e la Solidarietà Familiare (C.A.S.F.). In Veneto, i centri sono nati a seguito della delibera di Giunta Regionale n. 1855 del 13 giugno

2006 per avere un servizio che potesse occuparsi in maniera specifica e permanente dell'affido. In particolare, è un servizio che, su delega dei Comuni, individua risposte di protezione e tutela a favore di bambini temporaneamente privi di un ambiente familiare idoneo. I Centri per l'affidamento rappresentano la forma organizzativa a "cui è affidata la competenza di realizzare gli interventi per l'affidamento familiare, dove meglio [...] si possono realizzare tutte le funzioni di sostegno, raccordo, coordinamento e monitoraggio relative all'affidamento familiare" (MLPS, 2012, p. 30). Le attività proposte dal Centro per l'Affido sono diverse: in primo luogo, attraverso la collaborazione con altri servizi, promuove nella comunità locale iniziative di sensibilizzazione su molti temi come quello della solidarietà familiare e della genitorialità. In secondo luogo, organizza i percorsi di informazione, formazione e valutazione con le famiglie che si offrono di diventare affidatarie, si dedicano all'abbinamento tra minore e affidatari, predispongono i progetti individuali e sostengono e accompagnano le famiglie che hanno un affido in corso (MLPS, 2012).

L'azione di scoprire nuove famiglie affidatarie è uno dei compiti degli operatori. Pavone, Tonizzo e Tortello (1985) distinguono tre fasi che gli operatori devono rispettare quando conoscono una potenziale famiglia affidataria. Il primo momento riguarda degli incontri informativi con operatori e aspiranti famiglie affidatarie in cui viene spiegato loro cos'è l'affido. Nelle fasi successive vengono organizzati degli incontri con alcune famiglie affidatarie che possono raccontare delle loro esperienze. Infine, vi è "l'inserimento, graduale, nel gruppo dopo l'affidamento" (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985, p. 291). Questa divisione di momenti è utile per non inserire una potenziale famiglia in un contesto definito come può essere quello dei gruppi delle famiglie affidatarie.

Gli operatori, però, non devono ritenere di aver concluso il loro compito nel momento in cui il bambino viene inserito nella nuova famiglia. Anche la famiglia più preparata e consapevole può vivere momenti di difficoltà e gli operatori coinvolti nel progetto sono chiamati a garantire il sostegno e l'accompagnamento del bambino, della famiglia affidataria e della famiglia d'origine. Questo può avvenire durante i momenti di verifica individuali del progetto oppure potranno essere approfonditi negli incontri organizzati tra le varie famiglie affidatarie (Cirillo e Cipolloni, 1994).

1.4.3 Abbinamento e accoglienza

Quando si è stabilito che il progetto migliore è l'affido familiare, è necessario individuare la famiglia più adatta fra quelle disponibili. "Questa fase, che si conclude con l'incontro fra il bambino, la sua famiglia e la famiglia affidataria, viene definita abbinamento" (MLPS, 2012,

p. 75). L'abbinamento è un momento molto delicato in quanto rappresenta uno degli aspetti più importanti per la buona riuscita del percorso. Non si tratta di trovare la famiglia migliore, quella senza problemi, ma di trovare la famiglia più appropriata per quella situazione grazie agli stili educativi, le risorse e capacità tali da rispondere ai bisogni del bambino e della sua famiglia. Le Linee di indirizzo (2012) riportano alcuni aspetti che devono essere tenuti in considerazione durante l'abbinamento: la storia pregressa delle due famiglie, la religione e/o il gruppo etnico di appartenenza, eventuali condizioni di disabilità o problemi socio sanitari, il rapporto con la famiglia allargata e la rete sociale, la vicinanza delle due abitazioni.

È compito degli operatori preparare un profilo sulla personalità del bambino e fornire ai possibili affidatari le prime informazioni riguardanti la famiglia ed il bambino stesso per permettere loro di capire le principali difficoltà che si troveranno a sostenere. È importante lasciare all'eventuale famiglia affidataria il tempo necessario per decidere se accettare l'abbinamento o meno offrendo la possibilità di confrontarsi con gli operatori e altri genitori affidatari. Particolare attenzione viene data quando sono già presenti nel nucleo familiare dei figli biologici.

Quando i genitori affidatari decidono di accogliere il bambino, devono tenere a mente che l'allontanamento può rappresentare un evento traumatico per il bambino poiché potrebbero modificarsi, o talvolta a rompere, i legami affettivi con la propria famiglia. Inoltre, il cambiamento del contesto familiare e l'allontanamento dai genitori comporta inevitabilmente un cambiamento di *routine* e rituali che implica le necessità di una gradualità del passaggio tra la famiglia d'origine e un nuovo contesto di vita. Si tratta di un passaggio d'informazioni circa le abitudini del bambino, dei suoi ritmi, specie se si tratta di bambini molto piccoli (Greco, Comelli e Iafrate, 2010). Il bambino imparerà una nuova *routine* familiare e personale, conoscerà nuove persone e modificherà lo stile di vita avuto in precedenza. La fase iniziale è di conoscenza reciproca, il cui compito della famiglia affidataria, soprattutto all'inizio, è quello di trovare un equilibrio tra la propria *routine* e quella del bambino per evitare che quest'ultimo viva questo momento come un ulteriore trauma. Anche i genitori biologici, nel momento dell'allontanamento del figlio, affronteranno ed elaboreranno sentimenti di perdita e di distacco. Cassibba, Elia e Terlizzi (2012) riportano la necessità degli operatori, specialmente in questa prima fase, di aiutare i minori e le loro famiglie ad affrontare l'esperienza della perdita, comprendere e anticipare le reazioni tipiche che possono provare come rabbia o tristezza e favorire gli incontri tra i due in modo da assicurare alla famiglia e al bambino un senso di continuità nonostante la separazione. In quest'ottica è importante aiutare i bambini a capire i

motivi che hanno portato all'affido per evitare fantasie, spiegazioni sbagliate o distorte (Cassibba, Elia e Terlizzi, 2012).

1.4.4. Progetto Quadro e Progetto di affidamento

Il Progetto Quadro viene definito come “l’insieme coordinato ed integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questi si trova” (MLPS, 2012, p. 69). Il progetto è predisposto dall’*équipe* dopo aver ascoltato i vari attori coinvolti nella vita del bambino e viene approvato dal bambino e dagli adulti di riferimento. Il progetto si compone di tre parti: una descrittiva delle valutazioni diagnostiche e prognostiche riguardo la famiglia d’origine, una parte in cui vengono descritti gli obiettivi e la terza ed ultima parte le azioni e responsabilità dei soggetti per raggiungere tali obiettivi (MLPS, 2012). Le Linee Guida Veneto (2008) riportano alcune condizioni necessarie da inserire nel Progetto Quadro affinché vi sia la buona riuscita dell’affido. Tali condizioni riguardano:

- a. Il processo della presa in carico: accettazione da parte della famiglia d’origine, un buon abbinamento, un’adeguata formazione e accompagnamento degli affidatari, la tempestività dell’intervento;
- b. L’impegno della famiglia d’origine al recupero delle competenze genitoriali e al miglioramento delle disfunzionalità;
- c. La presenza nella famiglia affidataria della capacità di accettare situazioni complesse e mantenere buone relazioni con il mondo del bambino.

“Una volta avvenuto l’inserimento nel nuovo nucleo familiare, il bambino, la sua famiglia e gli affidatari devono lavorare, sia in parallelo, sia congiuntamente, per il raggiungimento dei diversi obiettivi che l’intervento intende raggiungere” (Cassibba, Elia e Terlizzi, 2012, p. 273). Nel Progetto di Affidamento, infatti, “vengono declinati gli obiettivi socio - educativi legati all’esperienza dell’affidamento familiare, alla permanenza del bambino nella famiglia affidataria, ai rapporti fra la famiglia affidataria e la sua famiglia e con i servizi; vengono inoltre definiti con chiarezza i tempi e le responsabilità di ciascuno di questi soggetti e vengono descritte le specifiche attività rivolte a rinsaldare il legame tra il bambino e la sua famiglia” (MLPS, 2012, p. 79). È importante che il progetto descriva in maniera chiara i cambiamenti e i risultati attesi sia nel bambino che nella famiglia e i vari supporti necessari. Il Progetto d’Affidamento è parte integrante del Progetto Quadro e si compone di sei parti (MLPS, 2012):

1. Obiettivi che si vogliono raggiungere, soggetti coinvolti, compiti e ruoli di ciascuno, durata del progetto, periodicità delle verifiche;
2. Programma delle visite e degli incontri tra bambino e genitori, modi e tempi di coinvolgimento della famiglia d'origine, condizioni di rientro;
3. Rapporto della famiglia d'origine e affidataria con i servizi in cui il bambino si interfaccia (scuola, attività extrascolastiche);
4. Organizzazione degli aspetti sanitari del minore;
5. Incontri con la famiglia affidataria e gli operatori;
6. Ammontare del contributo economico per la famiglia affidataria.

Il Progetto Quadro ed il Progetto di Affidamento non devono essere intesi come “giustapposti o separati, ma integrati l’uno nell’altro” (MLPS, 2014, p. 158).

Capitolo 2

I PROTAGONISTI DEL PROGETTO DI AFFIDO

L'affido si fonda sull'idea che sia possibile un cambiamento delle persone coinvolte sufficiente a consentire il rientro del minore in famiglia, obiettivo principale dell'intervento (MLPS, 2012).

2.1 Il minore affidato

Il minore affidato può avere un'età compresa da zero fino ai diciassette anni. Convenzionalmente, i minori si dividono in tre fasce d'età:

- a. Neonati: da 0 a 3 anni;
- b. Fanciulli: da 4 a 10 anni;
- c. Adolescenti: da 11 a 17 anni.

Possono essere di qualsiasi nazionalità, italiana o straniera, possono praticare una religione o provenire da famiglie non credenti: caratteristica comune è di aver sperimentato vissuti di dolore o sofferenza poiché provenienti da un contesto familiare non in grado di soddisfare completamente i loro bisogni (MLPS, 2012).

È importante ricordare che ogni bambino reagisce in modo diverso al trauma subito. Albus e Dozier (1999) sostengono che i bambini in affidamento possono avere due reazioni diverse ad uno stesso evento traumatico. Alcuni sono portati ad essere molto amichevoli e affettuosi nei confronti di adulti estranei poiché, privi di una figura di attaccamento, ne sono in continua ricerca. Al contrario, ci sono bambini che evitano qualsiasi contatto con adulti estranei e li considerano pericolosi e cattivi. Questa tendenza - forse più pericolosa - va fortemente monitorata perché implica nel bambino l'idea che nessun adulto sia benevolo.

Il pensiero di Margolin e Vickerman (2007) è che in base all'età, al carattere del minore, alla presenza di un episodio singolo o duraturo nel tempo e all'intensità del trauma, il bambino possa avere comportamenti aggressivi, possa sentirsi ansioso, avere scarsa autostima, poco o nullo autocontrollo, provare un senso di vergogna, incomprensione e, se non adeguatamente aiutato, possa sviluppare un disturbo post traumatico da stress.

Pavone, Tonizzo e Tortello (1985) sostengono che, superato il momento iniziale di adattamento, possono comparire difficoltà diverse, tra cui la sfiducia negli adulti o in se stesso, le carenze affettive, problemi con la figura materna o paterna. In questo senso è necessario tenere presenti le caratteristiche personali, variabili quali l'età del bambino, le capacità genitoriali della famiglia d'origine, le esperienze passate, la relazione tra le due famiglie.

L'obiettivo dell'intervento dell'affido è quindi quello di favorire nel bambino il recuperare eventuali carenze, affettive e/o materiali. Come verrà approfondito, gli affidatari assumono un ruolo importante in questo senso poiché sono chiamati ad offrire un luogo di sicurezza dove potersi confrontare con i sentimenti di perdita, mostrandosi affidabili e capaci di sostenere i momenti di rabbia e tristezza (Cassibba, Elia e Terlizzi, 2012).

2.1.1 Coinvolgimento del bambino

L'articolo 12 della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e l'articolo 155sexies del Codice Civile "Poteri del giudice e ascolto del minore" stabiliscono che il giudice può disporre "l'audizione del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento" (articolo 155 C.C.). Il diritto dei bambini di esprimersi, consiste nel diritto di essere ascoltati, ma non deve coincidere con la decisione finale che spetta all'adulto (Lucker - Babel, 2008). Se infatti maggiore di dodici anni verrà interpellato dal giudice, mentre se di età inferiore vengono individuate le forme di coinvolgimento più adeguate, anche in base alla capacità di discernimento. L'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza (2020) definisce quest'ultima come la capacità del minore di "comprendere le proprie esigenze e, nel contempo, di esprimere una decisione consapevole, ovvero di operare scelte adeguate per il loro soddisfacimento" (AGIA, 2020, p. 26). Lo stesso documento riporta quali aspetti devono essere considerati dal Giudice per definire la capacità di discernimento del bambino:

1. "Età del minorenne;
2. Le capacità cognitive di base;
3. Lo sviluppo emotivo ed affettivo;
4. L'analisi del contesto e delle dinamiche relazionali;

5. La capacità di distinguere la fantasia dalla realtà ed il livello di suggestionabilità;
6. La capacità di concentrazione e attenzione e la capacità di comprensione ed espressione linguistica;
7. La capacità di distinguere i propri stati d'animo da quelli altri" (Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, 2020, pp. 28 - 29).

Anche le Linee di indirizzo (2012) riportano l'importanza di "coinvolgere attivamente il bambino e la sua famiglia in ogni fase prevista dal progetto" (MLPS, 2012, p. 70). L'ascolto del bambino diventa quindi un elemento indispensabile poiché gli consente una reale partecipazione (Lucker - Babel, 2008). In quest'ottica di coinvolgimento, per esempio, il minore partecipa alla stesura del progetto che può anche firmare. Anche Ongari e Pompei (2006) sostengono che la buona riuscita del progetto possa dipendere dalla partecipazione attiva del bambino stesso.

Per contro uno dei compiti degli operatori sarà quello di non responsabilizzare in maniera eccessiva il bambino. Scrive infatti Lucker - Babel (2008, p. 172): "lo scopo ultimo è di trovare un equilibrio tra il rispetto dei bambini in quanto persone, e la necessità di non abbandonarli troppo presto alla loro autonomia".

Un altro aspetto da rilevare è costituito dall'importanza di spiegare al minore, sempre in relazione alla sua età e con parole chiare e semplici, le difficoltà che i genitori stanno affrontando. Scrive Vannotti (1992, citato da Cirillo e Cipolloni, 1994, p. 226): "senza questo lavoro minuzioso e rigoroso di comprensione e di ricostruzione della storia del genitore [...], l'intervento di protezione resta sterile, perché l'inadeguatezza genitoriale apparirebbe gratuita e quindi imperdonabile". Il bambino dev'essere aiutato a comprendere che i genitori possono volergli bene, ma non essere in grado di prestargli le adeguate cure.

2.1.2 Attaccamento e doppia appartenenza

L'affido familiare comporta la costruzione di nuovi legami affettivi e di nuove interazioni e, contemporaneamente, viene richiesto, in particolar modo al bambino, di allontanarsi fisicamente dai legami già conosciuti (MLPS, 2012).

Sebbene l'affido venga deciso per il benessere del minore, quest'ultimo potrebbe vivere la separazione come un trauma, un evento critico che lo porta a lasciare la sua famiglia per andare a vivere e seguire regole di persone finora estranee. Il distacco dalle figure genitoriali è un passaggio delicato per il bambino che lascia i *caregiver*. Bowlby (1989), nella teoria dell'attaccamento, sostiene infatti che l'uomo sia predisposto a cercare involontariamente la vicinanza e la protezione da parte del *caregiver* e che questo legame sia duraturo nel tempo.

Tuttavia riporta anche che tali *pattern* possono venir modificati con l'introduzione di altri legami di attaccamento. Nei primi anni di vita ed in particolare nei primi mesi, si instaurano i legami di attaccamento che se sani, costituiscono una base sicura per la crescita serena del bambino (Cassibba, Elia e Terlizzi, 2012). Per questo motivo, l'affido familiare introdotto in tenera età si configura come uno strumento utile a sviluppare nuovi *pattern* funzionali alla crescita sana del bambino. Nel caso in cui il progetto d'affido venga predisposto per bambini più grandi, è funzionale al bambino elaborare la perdita dei legami precedenti prima di svilupparne di nuovi (Greco, Comelli e Iafrate, 2010).

Secondo Greco e Comelli (2017) muoversi tra due famiglie rappresenta una sfida e una difficoltà per il minore che si trova "in relazione a due coppie di genitori che, sia pure a diverso titolo, si trovano a svolgere nei suoi confronti un ruolo genitoriale [...]". Il bambino stesso può essere considerato un figlio "al confine" trovandosi al centro di una sorta di attrazione gravitazionale sia da parte della famiglia affidataria che di quella d'origine" (Greco e Comelli, 2017, p. 6). Il bambino potrebbe trovarsi quindi ad affrontare un conflitto di lealtà: da una parte la famiglia affidataria che cura e protegge e dall'altra la famiglia biologica che richiama alla propria identità (Calcaterra e Ranieri, 2017). In questo senso, il rischio dell'affido è di "far crescere un bambino in una condizione di «figlio di nessuno», in quanto non appartiene né alla famiglia naturale, da cui vive separato, né a quella affidataria, che non diventa la sua famiglia a tutti gli effetti" (Cirillo, 2005, p. 219).

Per aiutare il bambino a superare questa difficoltà è importante che le due famiglie pensino "alla relazione con il bambino come non esclusiva, per l'altra/le altre famiglie possano essere sentite come aiutanti e alleate e non come competitori" (Greco, Comelli e Iafrate, 2010, p. 68). In questo senso, è fondamentale che tutti gli attori coinvolti superino "la dicotomia: famiglia naturale «cattiva», famiglia affidataria «buona»" (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985, p. 304) superando pregiudizi e convinzioni comuni.

2.1.3 Separazione dai fratelli biologici

Non di rado il bambino affidato ha uno o più fratelli. Se fino a pochi anni fa il distacco tra loro non era considerato particolarmente rilevante, la letteratura più recente insiste sulla necessità della "non separazione" (Moro, Franchetti e Macchi, 2009). L'affidamento di più fratelli appare più difficile per la famiglia affidataria ma consente di mantenere un legame con una parte della famiglia d'origine. Riflettere sulla qualità del legame fraterno prima della separazione diventa fondamentale: con legami positivi e forti i bambini potrebbero avere più difficoltà ad accettare il collocamento in ambienti separati (Paradiso, 2017).

Diversi studi hanno dimostrato che affidare i fratelli ad un'unica famiglia consente di non far vivere un'ulteriore separazione: tuttavia l'occuparsi di più bambini richiede agli affidatari un maggior impegno a livello fisico, psicologico ed emotivo poiché sono chiamati a dedicarsi a ciascun bambino individualmente e, contemporaneamente, avere l'attenzione su tutti.

Ancora, diverse ricerche hanno dimostrato che collocare i fratelli all'interno della stessa famiglia favorisce il benessere dei bambini che accettano più volentieri la permanenza nella famiglia affidataria e la presenza di pari può rappresentare un fattore di resilienza (Ricchiardi e Coggi, 2021).

Uno degli impegni più importanti dei genitori affidatari è quello di garantire la continuità dei legami familiari, non soltanto con i genitori ma anche fra i fratelli nel caso in cui vengano divisi: i fratelli possono venir separati per carenza di disponibilità di famiglie affidatarie ad accoglierli tutti insieme oppure per motivi legati alle vicende passate dei bambini. Nella seconda ipotesi, infatti, sarà consigliato trovare ai bambini un contesto familiare esclusivo che consenta di sviluppare la propria personalità lontano dai fratelli pur restano comunque in contatto (Moro, Franchetti e Macchi, 2009): “la tutela della fratellanza, infatti, non si limita semplicemente al collocamento congiunto, ma ad una serie di valutazioni sulla possibilità di recuperare la relazione fraterna” (Paradiso, 2017, p. 141).

2.2 Famiglia d'origine

Ai genitori biologici, come attori protagonisti, viene chiesto di dare il consenso all'affido e di partecipare alla definizione degli obiettivi e delle azioni necessarie al progetto (MLPS, 2012). Emerge quindi la necessità per questi di aderire al progetto ed esserne parte attiva. Infatti, nonostante il ruolo genitoriale venga condiviso con gli affidatari, i genitori biologici hanno comunque responsabilità nei confronti del figlio, tenendo in considerazione le limitazioni imposte dal Tribunale per i minorenni.

Il consenso o meno all'allontanamento del minore da parte dei genitori comporta una relazione diversa con la famiglia affidataria. Scrive infatti Serra (2015): “nel caso in cui la madre ed il padre si oppongono all'allontanamento del figlio, l'affidamento a un'altra famiglia [...] sia da loro vissuto come ingiusta umiliazione [...]. La famiglia affidataria [...] finisce per assumere nei loro vissuti un ruolo colludente [...], se non altro per il fatto di essere stata scelta dai servizi sociali per sostituirli nelle funzioni parentali” (Serra, 2015, p. 28).

Come ogni bambino è diverso dagli altri, è importante ricordare che anche ogni genitore assolve alle funzioni genitoriali e usa stili educativi diversi. L'assistente sociale non ha infatti il compito di affermare se è un buon genitore, piuttosto deve tutelare il minore alla presenza di comportamenti maltrattanti o negligenti da parte del genitore stesso (Cirillo e Cipolloni, 1994).

2.2.1 Motivazioni degli affidi e difficoltà dei genitori d'origine

Le difficoltà familiari che impongono un provvedimento di allontanamento dal nucleo possono essere diverse come la malattia di uno o entrambi i genitori, il lavoro del genitore quando questi è solo, carenze educative dei genitori, maltrattamento e/o violenze (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985). Anche il Sussidiario (2014) riporta che l'affido può essere disposto “in risposta ad una situazione di malattia fisica [...] o ad una situazione di negligenza o maltrattamento [...]. Ci sono diversi tipi di famiglie [...], diverse tipologie di bisogno e vulnerabilità, ma il fatto di ipotizzare l'utilizzo dell'affidamento [...] presuppone il fatto che queste diverse situazioni vengano considerate prevalentemente nella loro intrinseca transitorietà” (MPLS, 2014, p.71), cioè risolvibili se adeguatamente supportate. Altrettanto importante è ricordare che l'allontanamento dalla famiglia biologica dev'essere l'*extrema ratio* a cui ricorrere solamente nei casi di rischio per il bambino (Cirillo, 2005).

In particolare, nella Regione Veneto, “il motivo prevalente dell'allontanamento dalla famiglia d'origine per gli affidi residenziali in corso nel 2018 ha riguardato le patologie psicofisiche dei genitori (28,8% dei casi), seguito a distanza dalle carenze educative dei genitori (17,2%), da maltrattamento e incuria del minore (11,0%), dai problemi economici, abitativi e lavorativi dei genitori o dei conviventi (9,8%) e dai problemi relazionali in famiglia (8,4%)” (Regione Veneto, 2019, p.8). Mentre, riporta sempre la ricerca, i principali motivi che hanno portato alla conclusione del progetto residenziale d'affido riguardano il raggiungimento della maggiore età del minore (32,8%), l'attuazione di altri interventi (16%), il miglioramento della situazione familiare (13,7%) (Regione Veneto, 2019).

Pavone, Tonizzo e Tortello (1985) suddividono le motivazioni degli affidamenti tra le situazioni in cui c'è il consenso delle famiglie biologiche e quelle in cui viene richiesto l'intervento del Tribunale per i minorenni. Nel primo caso le motivazioni sono riconducibili a “disgregazione familiare (con problemi del genitore rimasto), ricoveri ospedalieri o malattie fisiche a lungo decorso, precarietà lavorativa (turni di lavoro con orari disagiati), carenze abitative” (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985, p. 107); mentre nel secondo caso le motivazioni sono generalmente più gravi caratterizzate dall'inadeguatezza dei genitori dovute a “gravi carenze educative e presenza di problemi personali (etilismo, tossicodipendenza) [...], rifiuto

del minore, violenze sul minore, prostituzione, carcerazione di uno o entrambi i genitori, malattie mentali” (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985, p. 107).

Spesso negli affidi consensuali, il genitore attua comportamenti inadeguati o insufficienti sul piano dell'accudimento e del rapporto affettivo, una sorta di “«genitore – bambino», la cui scarsa responsabilità verso i figli consiste soprattutto nell'incapacità di identificarsi con le loro necessità di accudimento” (Cirillo e Cipolloni, 1994, p. 223). Spesso si tratta di comportamenti non aggressivi o violenti in cui però il genitore dimostra una certa trascuratezza nel rispondere ai bisogni affettivi ed educativi che il bambino necessita.

L'affido giudiziario, sostengono Cirillo e Cipolloni (1994), è più complesso e delicato, soprattutto nelle situazioni “d'urgenza” poiché, essendo tali, non consente alcuna preparazione del nucleo all'allontanamento. Molti bambini che vivono queste situazioni tendono, inizialmente, a considerare la separazione come un evento positivo che consente loro di allontanarsi da una situazione pericolosa, tuttavia “alla fase di immediato sollievo ne subentra un'altra in cui i sentimenti del bambino sono più confusi e ambivalenti” (Cirillo e Cipolloni, 1994, p. 225). Successivamente, infatti, con il trascorrere del tempo, nel bambino cresce il desiderio di rientrare nella famiglia ed essere protetto dai propri genitori. Tuttavia, le motivazioni che hanno portato all'allontanamento richiedono percorsi di elaborazione articolati.

Può capitare che con il trascorrere del tempo, i genitori che inizialmente si erano fortemente opposti all'allontanamento si deresponsabilizzino, mentre altri, alleggeriti dalla responsabilità della cura e consapevoli che il bambino vive in un contesto accudito e sicuro, riescono a concentrarsi sulla propria situazione personale e prendere decisioni più equilibrate (Cirillo e Cipolloni, 1994).

2.2.2 Coinvolgimento dei genitori biologici

Poiché l'affido familiare si basa sulla possibilità di cambiamenti, è fondamentale lavorare con e sulla famiglia d'origine affinché possa superare le difficoltà che sono alla base dell'allontanamento e implementare le capacità genitoriali. Milani (2018) ritiene che quest'ultime non siano innate, ma sono invece migliorabili se sostenute a livello personale, sociale, economico sia da professionisti che da amici. Come indicato dalle Linee di indirizzo (2012) e ribadito da Sartori (2013), l'affido non è uno strumento esclusivo per i minori, ma un percorso di crescita e cambiamento per tutti i soggetti coinvolti, compresi quindi i genitori biologici. Una parte del percorso che i genitori devono compiere riguarda la consapevolezza dei danni e dei traumi che un bambino può aver subito e delle possibili conseguenze. I genitori

sono chiamati quindi a partecipare attivamente ad un percorso personale di miglioramento della propria situazione e, contemporaneamente, essere parte integrante del progetto d'affido. L'intervento può terminare infatti quando i genitori hanno raggiunto sufficienti competenze per supportare e aiutare il minore nella crescita.

Nelle Linee Guida della regione Veneto l'affido viene definito come "un atto responsabile di solidarietà verso un bambino o un ragazzo e la sua famiglia di origine" (Linee Guida Affidato Veneto, 2008, pag. 24). Nella pratica però non è così semplice lavorare con i genitori che possono vivere sentimenti contrastanti poiché da una parte si ritrovano a voler tenere con sé il figlio, pur consapevoli della situazione difficoltosa, e dall'altra possono provare il desiderio che il bambino viva in un contesto maggiormente tutelante e stimolante (Greco, Comelli e Iafrate, 2010). Al contrario, può capitare che i genitori considerino la famiglia affidataria come risorsa, un aiuto concreto per affrontare le difficoltà. Calcaterra e Ranieri (2017) riportano proprio quanto sia importante, anche per i bambini, che tra famiglia d'origine e affidataria ci sia un clima di rispetto e collaborazione anche per evitare che il bimbo si debba sentire obbligato ad allearsi con una famiglia o con l'altra. Cassibba, Elia e Terlizzi (2012) sostengono che i genitori biologici dovrebbero essere capaci di superare eventuale conflittualità aiutando il bambino ad integrarsi nella famiglia affidataria.

Lavorare con le famiglie non è facile sia perché ogni nucleo è a se stante e non è possibile categorizzarlo in un'unica tipologia sia perché spesso le famiglie coinvolte nei progetti d'affido sono famiglie multiproblematiche (Regione Veneto, 2008). Tuttavia Ongari e Pompei (2006) pongono l'attenzione su un aspetto interessante: gli operatori devono essere capaci di non cedere al pregiudizio della famiglia d'origine, sottovalutandola o considerarla esclusivamente come debole. Eventuali ricadute e difficoltà dei genitori durante il percorso di sostegno, non devono scoraggiare né loro né l'assistente sociale, è importante invece continuare con determinazione il lavoro che si sta svolgendo (Cirillo, 2005). Nonostante questo principio, lo stesso autore, ricorda che se i genitori non saranno in grado di cambiare, il Tribunale per i minorenni potrà pronunciare la decadenza della responsabilità dei genitori dichiarando il minore in stato di adottabilità (Cirillo, 2005).

2.2.3 Gli incontri tra il genitore d'origine e il bambino

L'allontanamento comporta la separazione del bambino dai suoi genitori, ma le esigenze, motivazioni e obiettivi del provvedimento possono essere diverse. Cirillo e Cipolloni (1994) distinguono tre scenari differenti in base a chi richiede l'intervento. Se a richiederlo è la famiglia stessa, l'assistente sociale dovrà verificare se esistono realmente i motivi che

impediscono al genitore di svolgere le proprie funzioni genitoriali ed eventualmente ipotizzare altri interventi di supporto. Quando invece l'allontanamento viene proposto dai servizi e la famiglia concorda su tale decisione, "a fianco degli aspetti di controllo potranno ancora essere prevalenti le marche del contesto di aiuto" (Cirillo e Cipolloni, 1994, p.193). Infine, se l'allontanamento è disposto dal Tribunale per i minorenni, si viene a "strutturare un contesto di controllo che faccia da adeguata cornice ai tentativi di prestare aiuto" (Cirillo e Cipolloni, 1994, p.193).

Poiché l'obiettivo del progetto d'affido è il rientro in famiglia, è importante che i figli continuino il rapporto con i genitori d'origine, attraverso visite e contatti più o meno protetti secondo le disposizioni fornite dai servizi o dal Tribunale. È infatti diritto del bambino mantenere i rapporti con i genitori, salvo nei casi in cui sia considerata pregiudizievole al minore. Se un bambino non incontrasse più i genitori, i rischi che si potrebbero incontrare sono principalmente due: che il bimbo dimentichi mamma e papà, soprattutto se si tratta di bambini molto piccoli, oppure che queste figure siano idealizzate, costruendo quindi persone diverse (Cassibba, Elia e Terlizzi, 2012).

È certamente importante assicurare al bambino il diritto a mantenere il legame, tuttavia è utile ricordare che "certi insistenti approcci con la famiglia di origine possono portare anche gravi scompensi nei rapporti interpersonali dei minori" (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985, p. 305). Appare nuovamente fondamentale quindi il ruolo del servizio sociale e del Tribunale dei minorenni, i quali non essendo direttamente coinvolti nella relazione, possono restare oggettivi, mediare i colloqui e valutarne la frequenza e l'intensità degli incontri, che dev'essere calibrata anche in relazione all'età del bambino e alla fase dell'affidamento. È importante garantire, durante gli incontri, un tempo sufficiente perché bambino e genitori possano sentirsi a proprio agio, riducendo il rischio di un possibile imbarazzo iniziale e generiche difficoltà che potrebbero sussistere (Cassibba, Elia e Terlizzi, 2012) inoltre le visite con i genitori costituiscono per il servizio sociale "un momento privilegiato per valutare la qualità della relazione e i possibili cambiamenti in essa intervenuti" (*ibidem*, p. 275) mentre per il genitore, gli incontri con il figlio possono rappresentare un momento di crescita e miglioramento delle capacità genitoriali. Non va poi dimenticata l'importanza degli incontri nella fase terminale del progetto per garantire al bambino il rientro in famiglia con gradualità.

2.3 Famiglia affidataria

La “selezione” delle famiglie affidatarie realizzata dai Servizi Sociali consiste nello scartare le famiglie sicuramente non idonee, scarsamente in grado di gestire un rapporto con un minore. Si tratta di ricercare non la famiglia perfetta in quanto inesistente, ma a quella più adatta alle caratteristiche del bambino in questione. Pavone, Tonizzo e Tortello (1985) infatti riportano: “Il concetto guida non è la ricerca della famiglia ideale, ma di quella nella quale si possano realizzare delle relazioni maturative della personalità del bambino” (p. 288).

L’articolo 2 della legge 184/83 descrive molto sinteticamente i soggetti che possono proporsi per l’affido di un bambino: “Il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo [...] è affidato ad una famiglia, preferibilmente con figli minori, o ad una persona singola”. Per diventare affidatari quindi non sono richiesti requisiti di età o reddito, non occorrono titoli di studio o competenze specifiche. La legge riconosce nella famiglia il soggetto privilegiato, ma non ne fornisce una definizione univoca¹⁰. Tuttavia, viene specificata la presenza di figli minorenni nella famiglia sia per evitare che le motivazioni degli affidatari siano legate ad un desiderio di adozione sia perché la presenza di altri ragazzi potrebbe facilitare l’inserimento del bambino in affido (Fadiga, 2008).

A differenza dell’adozione che richiede ai genitori adottivi di avere una relazione intima affettiva stabile con un partner¹¹, può diventare affidatario anche una persona non impegnata in una relazione di coppia. Trattandosi di un periodo temporaneo, infatti, non si cercano sostituti delle figure genitoriali, ma piuttosto un ambiente familiare rassicurante.

Per essere una famiglia affidataria la legge non richiede requisiti concreti e rigidi, piuttosto è opportuno che i genitori abbiano la capacità di tollerare le frustrazioni derivanti dagli atteggiamenti del bambino, una buona dose di autostima interna, capacità di sopportare e supportare il “diverso” e la capacità di pazientare nei momenti in cui il bambino regredisce nei comportamenti anche se senza apparente motivo (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985). Sostiene Ghezzi (1986, citato da Cirillo, 2005, p. 130): “la scelta corretta [...] è quella di una famiglia affidataria che creda possibile il cambiamento e che sappia tollerare la crescita, senza dubbio lenta e incerta, dei genitori del minore affidato”.

¹⁰ “Famiglia: comunità umana [...] in genere formata da persone legate fra loro da un rapporto di convivenza, di parentela, di affinità, che costituisce l’elemento fondamentale di ogni società, essendo essa finalizzata, nei suoi processi e nelle sue relazioni, alla perpetuazione della specie mediante la riproduzione” (dizionario Treccani).

¹¹ Gli aspiranti adottanti devono essere uniti in matrimonio da almeno tre anni oppure devono aver convissuto per almeno tre anni prima del matrimonio nel caso in cui il Tribunale accerti la stabilità della convivenza.

Le Linee di indirizzo (2012) descrivono la famiglia affidataria come partner del sistema dei servizi, una famiglia in più, che non sostituisce o si pone in alternativa alla famiglia biologica, ma piuttosto dev'essere informata sulla situazione del bambino e del nucleo per valutarne la disponibilità ad accogliere il minore e successivamente diventare attore partecipe e attivo alla definizione e costruzione del progetto d'affido (MLPS, 2012).

Un altro aspetto importante da tenere in considerazione è quello di guardare la famiglia affidataria in funzione del rapporto che costruirà con il bambino: ognuno ha le proprie esigenze e i propri bisogni specifici a livello sia personale che familiare. In altre parole, si potrebbe dire che la famiglia affidataria più adeguata è quella che riesce “ad entrare in relazione con il bambino attraverso la comprensione delle sue difficoltà di adattamento” (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985, p. 297). È importante quindi che gli affidatari permettano al bambino di mantenere le distanze sul piano affettivo e solo gradualmente, attraverso la conoscenza reciproca, giungere a costruire una relazione. Qualora questi si dimostrassero eccessivamente ansiosi o preoccupati agli occhi del bambino, il processo di adattamento potrebbe essere più complicato e poco spontaneo (Pavone, Tonizzo e Tortello, 1985).

La precedente storia di maltrattamenti, abusi, trascuratezze subite dai bambini possono portarli a mettere in atto comportamenti ambivalenti e/o violenti così da richiedere ambienti sicuri e stabili e soprattutto *caregiver* sensibili che possano aiutarli a sviluppare adeguate capacità (Greco, Comelli e Iafrate, 2010). Beek e Schofield (2013) elencano quattro caratteristiche che dovrebbero essere presenti negli affidatari: essere fisicamente ed emotivamente disponibili, rispondere in modo sensibile al bambino, accettare e accudire il bambino, offrirgli un senso di appartenenza familiare. Dozier e collaboratori (2002) hanno individuato tre sfide a cui i genitori affidatari sono sottoposti e che mettono a rischio il buon esito dell'intervento. La prima sfida riguarda la capacità di saper leggere i comportamenti del bambino che sono spesso ambivalenti; la seconda riguarda la capacità di essere adeguatamente supportivi e accudenti nei suoi confronti, infine, la terza riguarda la capacità di sviluppare nel bambino l'abilità di regolazione comportamentale.

Pavone, Tonizzo e Tortello (1985) individuano invece cinque condizioni di partenza per le famiglie affidatarie. Occorre che entrambi gli affidatari condividano il progetto; occorre che siano preparati a convivere con un bambino con difficoltà; occorre che siano preparati a rapportarsi con i genitori biologici che possono essere sia collaborativi che ostacolanti e, a tal proposito, Ongari e Pompei (2006) specificano proprio come uno dei compiti più importanti richiesto agli affidatari è quello di “proteggere l'appartenenza del bambino alla sua famiglia d'origine, benché multiproblematica” (p. 126), cercando di non giudicare i genitori biologici o

colpevolizzarli. Riprendendo le condizioni di Pavone, Tonizzo e Tortello (1985), occorre che gli affidatari siano preparati ad un eventuale insuccesso sia nel rapporto con il ragazzo che qualora il minore venga dichiarato adottabile, ed infine, l'ultima condizione riguarda la disponibilità ad essere in relazione con il servizio sociale: quest'ultimo punto viene definito anche nel Sussidiario il quale afferma "La famiglia affidataria non può essere sola nell'affidamento familiare" (MLPS, 2014, p. 81).

Fanton e Scappin (2017) sintetizzano brevemente: "Gli affidatari si trovano a vivere una quotidianità emotivamente e fisicamente coinvolgente, impegnativa, fatta di piccole e grandi conquiste e di equilibri spesso difficili da mantenere, in cui è necessario stabilire regole, ma anche avere una forte flessibilità" (p. 77).

2.3.1 Motivazioni degli affidatari

Sono diverse le motivazioni per cui una coppia o un singolo decide di diventare genitore affidatario. Dando e Minty (1987) specificano che queste possano essere sia cosce che inconscie. Gli operatori non possono fermarsi alle sole motivazioni consapevoli ed espresse, ma è necessario che vengano approfondite anche quelle inconscie. Tra le motivazioni alcune sono: il desiderio di diventare genitore - in questo caso sono spesso coppie che non hanno avuto accesso alla genitorialità biologica o adottiva -, di allargare la propria famiglia, di aiutare un bambino in stato di bisogno, di "sostituire" un figlio oramai cresciuto, di sentirsi in dovere di farlo. Greco, Comelli e Iafrate (2010) pongono l'attenzione sul rischio di motivazioni legate al bisogno dell'affidatario che rischia di anteporre i propri interessi a quelli del bambino. Scrivono infatti gli autori "il benessere dei bambini sembra essere garantito da ragioni non legate al benessere personale degli affidatari, ma piuttosto alla loro capacità di avere uno sguardo più ampio, volto al bene della famiglia e della comunità" (p. 38). "Non è sufficiente che chi dà la propria disponibilità all'affidamento senta di poter amare un bambino [...]. Il sentimento, il desiderio di donare, di occuparsi di qualcuno sono solo il punto di partenza" (Fanton e Scappin, 2017, p. 77).

Ammanniti (2010) ritiene che anche alla famiglia affidataria si richieda di fare "*parenting*" inteso come processo che porta la persona a diventare genitore e prendersi cura del proprio figlio; i genitori affidatari si trovano a dover esercitare "le loro funzioni genitoriali nei confronti di un ragazzo che non è loro figlio e da cui non si aspettano di essere considerati come genitori" (Cassibba, Elia e Terlizzi, 2012, p. 274).

2.3.2 *Percorso di formazione e gruppo di sostegno*

La Legge 149/2001 affida allo Stato, alle regioni e agli enti locali la promozione di interventi di formazione sull'affidamento e l'adozione, nonché l'organizzazione di "corsi di formazione e preparazione per le famiglie e le persone che intendono avere in affidamento o in adozione minori" (legge 149/2001 articolo 1 comma 3). Il Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare organizza infatti degli incontri periodici sia prima che durante l'affidamento insieme ad altre famiglie affidatarie e/o organizzazioni del terzo settore (MLPS, 2012). Uno degli aspetti portanti del gruppo di sostegno è il confrontarsi tra genitori che vivono situazioni simili. Scambi di aspettative, preoccupazioni e suggerimenti aiutano i genitori affidatari ad affrontare situazioni complesse. Il Sussidiario (2014) schematizza quali sono i temi più comuni che vengono approfonditi durante il percorso di formazione:

- I bisogni di crescita e sviluppo del bambino, le dinamiche psicologiche ed evolutive della crescita in famiglia;
- Il rapporto con la famiglia del bambino, il senso di doppia appartenenza, l'idea di riunificazione familiare, le problematiche derivanti dal trauma vissuto;
- Le competenze, i bisogni, le risorse, l'equilibrio tra etica e affetti della famiglia affidataria;
- Il rapporto con i servizi, come lavorano, le logiche di progettazione sociale, cosa significa collaborare ad un progetto d'intervento in collaborazione con i servizi sociali;
- La dinamica attaccamento - separazione e la conclusione dell'affidamento;
- Compiti e responsabilità della famiglia affidataria.

Generalmente, riporta sempre il Sussidiario (2014), si alternano momenti di formazione frontale a momenti più pratici in piccoli gruppi quali esercitazioni attive, analisi di situazioni, scambio e ascolto di esperienze e dubbi, utilizzo di simulate e giochi di ruoli. Inoltre durante gli incontri possono partecipare anche professionisti di diversi servizi come educatori o psicologi. Gli incontri preparatori all'affido aiutano la famiglia a comprendere l'intervento, le sue difficoltà e opportunità, mentre quelli durante il progetto aiutano i genitori affidatari ad affrontare gli ostacoli che si incontrano sia attraverso il sostegno di persone esperte che attraverso il confronto con altre strategie familiari.

2.3.3 *Compiti e responsabilità degli affidatari*

La relazione tra genitori affidatari e minore è "al confine" tra filiazione e affiliazione in quanto l'affido, sul piano giuridico, è posto in uno spazio ambiguo (Greco e Comelli, 2017). La legge 184/83 attribuisce infatti alla famiglia affidataria solo alcune facoltà che rientrano

nella responsabilità genitoriale: il dovere di accogliere il minore presso di sé, provvedere al suo mantenimento, all'istruzione e all'educazione e assicurargli le relazioni affettive di cui ha bisogno (Sesta, 2016). La successiva legge, 149/2001, ha specificato inoltre che è la famiglia affidataria a mantenere i rapporti ordinari con l'istituzione scolastica e con le autorità sanitarie, mentre è decisione dei genitori biologici o del tutore effettuare le scelte straordinarie. Non avendo quindi la completa responsabilità genitoriale sul minore, la famiglia affidataria deve tenere conto delle indicazioni dei genitori biologici. Quest'ultimi hanno la possibilità di controllare l'andamento dell'affido, le modalità educative che gli affidatari stanno attuando e dare contributi agli stessi. Sebbene questa collaborazione favorisca lo sviluppo armonico del minore, potrebbero verificarsi situazioni di contrasto rispetto alcune decisioni: in questo senso la legge non fornisce indicazioni di procedura, ma sarà compito del servizio sociale individuare un'adeguata risoluzione del conflitto (Fadiga, 2008).

Per evitare eventuali impedimenti economici e sostenere la famiglia affidataria nelle spese di mantenimento del minore, secondo la normativa nazionale e le disposizioni regionali, gli affidatari ricevono un contributo economico mensile. Inoltre, la legge 149/2001 parifica i genitori affidatari a quelli biologici, garantendo l'accesso ai diritti, alle tutele e alle opportunità inerenti alle assenze dal lavoro (MLPS, 2008).

Capitolo 3

I FRATELLI AFFIDATARI

Se, come si è visto, il bambino in protezione ha un ruolo centrale così come ce l'hanno i genitori e gli affidatari, altrettanto non si può dire per i figli biologici della famiglia affidataria a cui viene dedicato uno scarso interesse. La letteratura è infatti ridotta sul tema e pensieri, dubbi, punti di vista di questi attori sono stati scarsamente presi in considerazione.

Già la terminologia indicata per definirli dimostra come ci sia poca chiarezza sul loro ruolo: a volte vengono definiti “figli degli affidatari”, altre “fratelli affidatari”, in inglese *foster siblings* o *children who foster*, termini che “pongono l'accento sul ruolo di «affidatari» [...]. Rimane aperta la domanda se per questi soggetti sia una definizione adeguata [...] o se piuttosto assumano una collocazione specifica e differente nella costellazione dell'affido” (Mortari e Sità, 2021, pp. 33 - 34).

3.1 Concetto di fratellanza

La relazione fraterna è fra le più importanti relazioni che l'individuo può instaurare. In tutte le tipologie di famiglie, biologiche, affidatarie, monoparentali, è possibile che si formino reti di fratellanza, ma soltanto negli anni '80 del Novecento si inizia a dare valore alla relazione tra fratelli, definendola con il termine *siblings* (Moschese e Stocco, 2019).

Viene studiato quindi il loro ruolo nel “percorso di sviluppo personale e familiare approfondendo i processi affettivo - emotivi della relazione fraterna nella formazione del sé, la relazione con le figure parentali, i processi di differenziazione in funzione dell'ambiente condiviso e non condiviso” (Paradiso, 2017, p. 137). La relazione fra fratelli assume un'importanza tale che alcuni ricercatori sostengono l'instaurarsi “dell'attaccamento anche nei confronti dei fratelli, confermando l'esistenza di un sistema gerarchico nell'attaccamento in

funzione proprio dell'investimento affettivo [...]: esiste un caregiver principale [...] e altri secondari che entrano in scena in assenza del primo” (Paradiso, 2017, p. 137). In tal senso, si parla di un archivio dei legami di attaccamento: quando un genitore non è presente, il fratello può diventare il caregiver principale (*ibidem*). La relazione fraterna può essere “un mezzo, nel processo di costruzione e di sviluppo del soggetto, un aiuto, nel confronto con situazioni traumatiche, un rimedio, ad esempio di fronte alla solitudine” (Scelles, 2004, p. 108).

La relazione fraterna è caratterizzata da un insieme di ambivalenze: “da un lato, infatti, i fratelli sono considerati una ricchezza nell'esperienza affettiva di ciascuno ed un utile esercizio nell'affrontare i conflitti al di fuori della famiglia, dall'altro sono dei rivali con i quali si deve dividere l'affetto dei genitori e la loro approvazione” (Moro, Franchetti e Macchi, 2009, p. 274). Inoltre, se da una parte la somiglianza viene data dall'esperienze vissute insieme e dalla storia biologica, dall'altra vi è un'importante diversità legata all'essere soggetti individuali (Paradiso, 2016).

3.1.1 Fratellanza biologica, sociale e allargata

Il termine fratellanza è un concetto complesso da dettagliare poiché il legame di sangue non è l'unico modo per essere fratelli, anzi esistono diverse tipologie di fratellanza che determinano rapporti affettivi, psicologici, relazionali (Greco e Comelli, 2017).

Secondo Paradiso (2016) la prima tipologia di fratellanza che si può individuare è quella biologica: i fratelli possono avere in comune entrambi i genitori, solo uno dei due oppure essere adottati. Sono fratelli che generalmente vivono insieme nella casa e con la propria famiglia. Se Paradiso definisce questa fratellanza con solo il termine “biologica”, Silverstein e Smith (2009) differenziano i fratelli utilizzando termini diversi in base alla nascita: se nati da entrambi i genitori viene utilizzato il termine *full siblings*, se condividono un solo genitore *half siblings*, se adottati, *adoptive siblings*.

I fratelli sociali sono una seconda tipologia, provengono da famiglie diverse ma vengono considerati fratelli poiché condividono esperienze familiari. Sono individui che diventano fratelli grazie alle scelte dei genitori di sperimentare la genitorialità sociale e, in questo caso rientrano, ad esempio, le famiglie allargate in cui i partner hanno figli avuti da precedenti relazioni (che Silverstein e Smith definiscono *step siblings*) e le famiglie affidatarie nei casi in cui siano presenti figli biologici (definiti *foster siblings* da Silverstein e Smith). Quando si entra

in famiglia, i fratelli iniziano “il percorso di affratellamento sociale¹² che ha come caratteristica proprio la costruzione di un’appartenenza comune a partire da origini famigliari diverse” (Paradiso, 2016, p. 15). La caratteristica è che attraverso la fratellanza sociale si creino dei legami affettivi e relazioni familiari anche senza la presenza di legami di consanguineità, “i fratelli sociali, infatti, entrano nella famiglia con una storia personale, sociale e culturale diversa che diventa il punto di partenza delle relazioni famigliari” (*ibidem*, p. 89). Al contrario quindi dei fratelli biologici, che iniziano la relazione analizzando le somiglianze per poi diversificarsi, i fratelli biologici hanno come punto di partenza le differenze per scoprire le somiglianze. Le ricerche hanno dimostrato che un ruolo fondamentale in questa tipologia di fratellanza è assunto dai genitori che aiutano e accompagnano il bambino ad entrare in famiglia e, contemporaneamente, favoriscono l’affratellamento sociale (*ibidem*).

La terza tipologia individuata è la fratellanza allargata dove i fratelli vengono adottati da famiglia diverse (*ibidem*). Questa terza tipologia viene definita biologica se sono presenti esclusivamente fratelli biologici, oppure sociale se presenti figli biologici e non. La particolarità di questa tipologia è la sperimentazione della “genitorialità adottiva condivisa dove coesistono legami, appartenenze, gerarchie, visioni educative, bisogni diversi, ma anche responsabilità educative specifiche per il proprio nucleo familiare [...]. La genitorialità adottiva condivisa ha come compito principale quello di mantenere la fratellanza e di attivare relazioni famigliari positive all’interno della famiglia allargata (*ibidem*, p. 130).

3.1.2 Resilienza

Quando un bambino viene allontanato dai genitori biologici, il fratello può assumere il ruolo di *caregiver*, riducendo le conseguenze derivanti dall’allontanamento e attivando la resilienza nei fratelli (Paradiso, 2016). Anche nel Sussidiario (2014) viene sottolineato che “i bambini possono superare traumi e avversità grazie all’aiuto [...] di pari: basti pensare a cosa succede nelle famiglie affidatarie quando i figli della famiglia affidataria costruiscono inedite forme di fratellanza, amicizia, complicità con bambini a loro sconosciuti e diventano così, a loro insaputa e in totale naturalezza [...] persone [...] che gradualmente restituiscono a questi bambini, motivazione, forza, fiducia nel legame umano” (MLPS, 2014, p. 40). Secondo Vanistendael e Lecomte (2000) la resilienza “non si limita a un’attitudine di resistenza, ma permette la costruzione, o meglio la ricostruzione di un percorso di vita nuovo e positivo che

¹² L’affratellamento sociale è il legame familiare che si genera tra due bambini che non hanno un’origine biologica comune e che iniziano il proprio percorso di fratellanza nel momento dell’adozione (Paradiso, 2016, p. 18).

non rimuove le sofferenze e le ferite, ma al contrario le utilizza come base dalla quale ripartire”. La capacità di resilienza è quindi strettamente legata all’affido: i bambini pur avendo vissuto esperienze sfavorevoli possono essere in grado di superare questi eventi se adeguatamente supportati da professionisti, da adulti, da pari.

L’affido familiare crea una fratellanza sociale che può quindi rappresentare una risorsa. Il confronto con i coetanei può permettere al bambino, ad esempio, di imparare a controllare eventuali episodi di aggressività (Farinella, 2015). Frequentare gli stessi luoghi e coetanei potrebbe essere utile anche se il bambino in affido subisse episodi di bullismo in quanto considerato “diverso” da altri bambini, poiché sarebbe il fratello a prendere le sue difese.

3.1.2 *Peer education*

Costruire un rapporto basato sul rispetto e sulla parità è alla base della *peer education*, espressione traducibile con educazione tra pari, “un processo naturale di passaggio di conoscenze ed esperienze da parte di alcuni membri di un gruppo ad altri di pari status [...]. Strumento valido ed efficace, in grado, tra l’altro, di sviluppare e rafforzare le competenze cognitive e relazionali dei singoli e insieme di valorizzare la funzione educativa del gruppo, facendo dei pari una risorsa per l’apprendimento, uno strumento di crescita e di cambiamento” (Napoli e Marallo, 2006, p. 17). Il metodo della *peer education* consente di ridurre la distanza tra adulti e bambini, valorizzare la partecipazione attiva ed il confronto, rendendo i ragazzi i vari protagonisti (Pellegrini, 2020). Nell’ambito dell’affido familiare, è possibile sfruttare al massimo questo concetto se si viene a creare un legame forte tra i fratelli, base che favorisce le relazioni tra pari. Il contributo della *peer education* non è unidirezionale, figlio biologico verso minore affidato, ma piuttosto lo scambio è reciproco poiché “è lo stesso affidato ad aiutare i figli biologici ad affrontare situazioni nuove della loro vita, attraverso uno scambio [...] tra soggetti che hanno avuto esperienze e ritmi di crescita completamente diversi” (Mortari e Sità, 2021, p. 69). A volte, infatti, alcuni bambini diventano adulti prima del dovuto poiché nella loro infanzia hanno dovuto sostituire il genitore nel suo ruolo: imparano a cucinare, a prendersi cura dei fratelli più piccoli, a gestire la casa, aspetti che generalmente si imparano quando si è più grandi.

3.2 *Coinvolgimento dei fratelli affidatari nel progetto d’affido*

“Il compito di realizzare l’affido non è considerato come qualcosa che riguarda esclusivamente i genitori o i parenti adulti. I figli biologici [...] mostrano di voler collaborare affinché funzioni” (Raineri e Calcaterra, 2017, p. 332).

Le Linee di indirizzo (2012) assicurano ai figli biologici delle coppie affidatarie un ruolo importante nel progetto d'affido, per questo viene prevista una preparazione adeguata e la possibilità di richiedere un supporto psicologico. Anche la legge 149/2001 riconosce l'importanza della fratellanza, prediligendo nella scelta delle famiglie affidatarie, la presenza di figli minori. Le Linee Guida della regione Veneto (2008) precisano che questo coinvolgimento non deve interessare soltanto gli operatori del servizio sociale, ma anche i genitori che dovrebbero ascoltare e accogliere le perplessità dei figli, rispondere ad eventuali domande, spiegare i motivi di tale scelta. Sono quindi diversi i documenti che sottolineano l'importanza del coinvolgimento dei figli biologici, ma altrettante sono le ricerche nei progetti d'affido che li hanno descritti come invisibili (Mortari e Sità, 2021).

3.2.1 Il rapporto all'interno della famiglia

È possibile distinguere nei figli biologici due modalità diverse di affrontare l'esperienza dell'affido: chi lo considera una questione riguardante solo i genitori e chi, invece, lo ritiene una scelta dell'intera famiglia. Nella prima categoria rientrano spesso i figli che sono stati informati di una decisione già presa dai genitori, mentre nella seconda quelli che sono stati coinvolti già nei primi passi di avvicinamento all'esperienza dell'affido; questi si considerano parte attiva nel progetto e tendono a descriversi "agenti di un ruolo che in alcuni casi è «affidatario» [...], in altri è un ruolo di pari accanto ai nuovi arrivati" (Mortari e Sità, 2021, p. 57). Ruoli che però non sono rigidi, cambiano nel tempo. Alcuni genitori affidatari sostengono che il progetto d'affido ha portato diversi benefici ai propri figli: hanno imparato a condividere oggetti materiali e affetti, ad aprirsi mentalmente e accettare con più facilità "l'altro" e soprattutto hanno imparato a responsabilizzarsi, non soltanto all'interno della famiglia, ma anche in relazione agli altri (*ibidem*). È evidente, quindi, che il coinvolgimento attivo può influire sulla buona riuscita del progetto.

La coppia affidataria, nel momento della scelta, dev'essere consapevole che l'arrivo del nuovo componente porterà nuovi equilibri in tutto il sistema famiglia, equilibri che necessariamente coinvolgono gli eventuali figli biologici. L'inserimento del bambino è sempre un momento delicato, ma lo è ancora di più, quando sono presenti in famiglia altri minori poiché sono da rispettare bisogni soggettivi diversi sia quelli evolutivi legati al percorso di crescita che quelli inerenti all'elaborazione del trauma dovuto all'allontanamento dalla famiglia biologica (Paradiso, 2016).

Ai genitori viene richiesto un compito delicato, quello di "saper portare avanti contemporaneamente due forme di genitorialità per certi versi assai diverse, poiché dovranno

tener conto di bisogni differenti dei bambini, che emergeranno spesso e a volte in modo inaspettato nella quotidianità” (Moro, Franchetti e Macchi, 2009, p. 276). Oltre, quindi, alla tipica gelosia tra fratelli, i genitori dovranno essere in grado di comprendere la specificità dei singoli bambini. D’altra parte, il figlio sperimenta la consapevolezza “di avere un rapporto con i genitori sia condiviso con il fratello, sia unico con loro” (Paradiso, 2016, p. 112).

La ricerca di Raineri e Calcaterra (2017) ha evidenziato che, secondo i figli biologici, la doppia genitorialità entra in crisi soprattutto nei momenti di conflitto tra il bambino affidato e il figlio biologico quando i genitori tendono a schierarsi maggiormente con il proprio figlio. La stessa ricerca rileva, inoltre, la fatica dei genitori nel manifestare comportamenti affettuosi nei confronti dei bambini affidati, nell’esercizio delle responsabilità e, infine, nel mantenere un giusto equilibrio rispetto le regole della convivenza.

Anche Winnicott (1993) pone l’attenzione sull’arrivo di un nuovo componente in famiglia: il figlio vivrà prima un sentimento di gelosia nei confronti del fratello che si trova ad occupare il tempo dei genitori e solo successivamente potrà instaurare una relazione d’affetto. Per questo è importante che i genitori dedichino un’attenzione specifica ai figli biologici in modo da accompagnarli adeguatamente nei cambiamenti che l’esperienza dell’affido comporta. Peraltro agli stessi figli viene richiesto un atteggiamento di collaborazione e di essere supportivi, adattandosi a loro volta alla nuova situazione (Beek e Schofield, 2013).

Avere un fratello può rappresentare un’esperienza favorevole perché, osservano i genitori affidatari, “i ragazzi si affezionano, diventano compagni di gioco e fanno amicizia fra loro; inoltre, i più grandi hanno l’occasione di riflettere con i genitori sul senso dell’accoglienza”. Tuttavia, “non sempre tutto fila liscio: c’è qualche tensione, oppure occasionali periodi in cui si tengono le distanze, o si è un po’ gelosi” (Raineri e Calterra, 2017, p. 174) o ancora, riportano Moschese e Stocco (2019) si possono creare situazioni potenzialmente imbarazzanti a scuola o con gli amici causate dal comportamento del fratello nuovo arrivato. L’ingresso del bambino in famiglia può portare a conflitti e talvolta possono crearsi situazioni violente caratterizzate dalla ripetitività e da differenze di potere (Paradiso, 2016). In particolare, in queste situazioni è necessario che i genitori dedichino spazio al confronto e all’ascolto con e tra i bambini. Anche gli operatori possono rappresentare una risorsa per fornire supporto e consulenze ai genitori o per confrontarsi direttamente con i ragazzi (Raineri e Calterra, 2017).

3.2.2 Il rapporto con il servizio sociale

Nella fase di valutazione di idoneità della famiglia affidataria, particolare attenzione dev’essere dedicata ai figli già presenti in famiglia e alla loro disponibilità all’accogliere un

nuovo componente: questa valutazione, complessa e delicata, è inoltre resa ancora più difficile da una serie di fattori tra cui la richiesta ipotetica di pensare ad un nuovo fratello, ma senza avere la certezza che arrivi realmente ed il fatto di identificare il nuovo bambino come un fratello e non un compagno di giochi (Moro, Franchetti e Macchi, 2009).

Per tutelare i figli biologici è necessario che negli abbinamenti si ipotizzi “la natura degli equilibri possibili, dal momento che i figli naturali rappresentano il punto di maggiore vulnerabilità del sistema familiare” (Ongari e Pompei, 2006, p. 127). Tre sono i principali rischi: il primo riguarda la difficoltà del bambino a vivere la doppia apparenza, il secondo riguarda la difficoltà degli affidatari ad affrontare un eventuale fallimento del progetto, infine, il terzo riguarda proprio i figli biologici. Questi da una parte si vedono limitati tempo ed energia a loro dedicati dai genitori e dall'altra possono trovarsi a vivere situazioni di disagio: “aver dovuto sopportare il peso di condividere gli spazi di vita familiari e le risorse psicoaffettive dei propri genitori con bambini inevitabilmente disturbati e disturbanti, ha rappresentato un costo altissimo in termini di equilibrio personale” (Ongari e Pompei, 2006, p. 130).

Anche l'età del minore affidato e dei figli biologici dovrebbe essere tenuta in considerazione durante la fase di abbinamento, poiché la distanza anagrafica è elemento chiave nei rapporti di fratellanza: Bank e Khan (1982) riportano che maggiore è la distanza tra i fratelli, maggiori saranno le difficoltà ad entrare in relazione poiché difficilmente condivideranno le esperienze; al contrario, una minore distanza d'età implicherà maggiori probabilità di instaurare un buon legame.

Durante la fase di abbinamento è possibile individuare tre modalità di coinvolgimento dei figli biologici: “i figli vengono sentiti soltanto dai genitori; oppure prima i genitori parlano con loro e poi si fa un passaggio con gli operatori; oppure il loro ascolto viene rappresentato soprattutto come un percorso gestito dagli operatori - il che però non significa che i genitori ne sono chiamati fuori” (Raineri e Calcaterra, 2017, p. 141). Rilevante appare anche il monitoraggio da parte degli operatori durante tutto il progetto d'affido “in modo da riuscire a cogliere se i figli biologici hanno bisogno di qualche aiuto in più [...]. Dovrebbero essere coinvolti nelle verifiche periodiche e in tutte le decisioni, e i loro bisogni psicologici ed emotivi vanno tenuti in massimo conto” (*ibidem*, p. 41). Da parte loro le coppie affidatarie riconoscono agli operatori il ruolo di supporto al progetto, ma tale intervento sembra avvenire in forma mediata: “probabilmente la discrepanza è legata al fatto che gli operatori hanno sì in mente la necessità di sostegno e di tutela di questi ragazzi, ma se ne occupano prevalentemente non attraverso un rapporto diretto con loro, ma tramite il sostegno e la consulenza ai loro genitori” (*ibidem*, pp. 364 - 365).

3.3 Il percorso dei figli biologici

L'ingresso del bambino nella famiglia comporta un cambiamento in termini di relazioni e di organizzazione familiare. Per questo, oltre al *focus* sul bambino affidatario è importante lavorare sul sistema famiglia e preparare i figli della coppia affidataria all'arrivo del nuovo componente, tenendo in considerazione le caratteristiche specifiche (genere, età, ecc...).

3.3.1 Preparazione all'arrivo del nuovo bambino

Paradiso (2016) ha individuato, per curare l'accoglienza del nuovo arrivato, quattro temi da affrontare con il figlio biologico. Comprendere i motivi che hanno spinto i genitori a diventare affidatari, è il primo presupposto perché il figlio possa sentirsi coinvolto nel progetto d'affido. Non è inusuale, infatti, che i figli biologici si pongano domande quali "perché i miei genitori hanno bisogno di un altro figlio?" oppure "io non sono sufficiente per loro?" (Moro, Franchetti e Macchi, 2009). Il rischio è che il figlio, non avendo chiarezza sui motivi dei genitori, si dia risposte di fantasia, non aderenti al pensiero reale.

Il secondo tema riguarda il significato di termini quali nascita, adozione e affido: i genitori dovrebbero rappresentare ai figli l'esistenza di diverse forme di famiglia, anche in un'ottica solidaristica, e come la consanguineità non rappresenti l'unico modo di essere fratelli. Questo consentirà "di vivere la fratellanza nel suo significato più autentico che consiste nella condivisione della quotidianità e del proprio percorso di crescita in una dimensione familiare caratterizzata da affetto, sostegno e cura" (Paradiso, 2016, p. 103).

Il terzo tema riguarda la preparazione dei figli rispetto storie familiari diverse dalla propria: se nella fratellanza biologica i fratelli possono presentare tratti simili fisicamente e caratterialmente anche grazie all'aver condiviso molte esperienze comuni, nella fratellanza sociale questa somiglianza viene meno. Il figlio biologico dovrebbe essere preparato alla diversità con il nuovo componente della famiglia, per arginare il rischio che l'altro "venga percepito come non facile da accettare" (Mortari e Sità, 2021, p. 60) a causa di comportamenti che potrebbero essere considerati bizzarri o strani, legati all'esperienza familiare passata. I genitori hanno il difficile compito di raccontare al figlio la storia del bambino affidato, avendo cura che questo racconto stimoli "comportamenti di sostegno e di solidarietà, senza per questo attivare modalità pietistiche che snaturano la relazione fraterna dalle dinamiche di antagonismo e rivalità" (Paradiso, 2016, p. 106).

La futura separazione del bambino affidato, come conclusione del progetto d'affido, è l'ultimo argomento che i genitori dovrebbero affrontare con il figlio e verrà trattato al punto 3.3.4 di questo elaborato.

3.3.2 La conoscenza reciproca e l'inserimento nella nuova famiglia

La ricerca condotta da Raineri e Calcaterra (2017) riporta che i fratelli affidatari attribuiscono un'importanza centrale nella fase precedente la conoscenza del bambino: l'abbinamento più adeguato, quello cioè che meglio risponde ai bisogni del bambino e della sua famiglia, facilita la buona riuscita del progetto d'affido e l'omogeneità nell'età dei figli già presenti in famiglia può costituire un elemento di protezione.

Quando il bambino entra nella nuova famiglia, il figlio biologico ed il minore affidato iniziano a studiarsi e conoscersi reciprocamente ed “ogni comportamento e piccola diversità può essere occasione per avvicinarsi e incontrarsi nella relazione fraterna o distanziarsi” (Paradiso, 2016, p. 104). I bambini sono ancora estranei tra loro e i figli biologici possono mettere in atto comportamenti che generalmente vengono riservati agli ospiti e non ai fratelli (Mortari e Sità, 2021). I due non hanno ancora instaurato un legame di fratellanza per cui il ruolo dei genitori in questa fase diventa fondamentale: i cambiamenti, infatti, si sviluppano su due piani, dove da una parte, vi è una modifica degli spazi e delle *routine* familiari, dall'altra si modificano le relazioni all'interno della famiglia stessa (Bramanti, 1991).

Successiva alla fase iniziale di conoscenza, c'è quella dell'inserimento e dell'adattamento durante la quale i bambini iniziano a giocare insieme, condividere spazi e diventare gruppo sociale. Anche in questa fase i genitori hanno un ruolo fondamentale, quello cioè di “garantire l'equilibrio relazionale nelle dinamiche familiari dell'affratellamento. Quando sono in grado di mettere in campo un'attenzione relazionale verso ogni figlio il percorso di affratellamento [...] ha un esito positivo, ma è anche un fattore di maggior adattamento sociale” (Paradiso, 2016, p. 109). Questi comportamenti di vicinanza dei genitori rassicurano ogni figlio rispetto il proprio ruolo nella famiglia così da poter iniziare a vivere un rapporto di fratellanza.

3.3.3 L'integrazione e l'appartenenza familiare

Come si è visto, nella fratellanza sociale, al contrario di quella biologica, i fratelli individuano prima le differenze e poi cercano le somiglianze. Nella fase dell'integrazione, questo processo continua e, trovate le somiglianze, entrambi tendono a differenziarsi, cercando la propria identità. La fratellanza viene caratterizzata quindi dalla somiglianza rispetto al

presente che ha consentito di essere fratelli e, contemporaneamente, dalla diversità se si pensa al passato (Paradiso, 2016).

I genitori, attraverso comportamenti d'equità e valorizzazione di ogni figlio, favoriscono reti di fratellanza creando l'appartenenza familiare, momento in cui il bambino si sente parte della famiglia, allo stesso tempo, figlio e fratello (Paradiso, 2017). I fratelli affidatari vengono, inoltre, considerati come alleati ed il bambino affidato tende a raccontare e confidarsi più liberamente con quest'ultimo invece che con i genitori o gli operatori (Raineri e Calcaterra, 2017). La fase di appartenenza è caratterizzata da “comportamenti tipici della fratellanza come il sostegno, l'aiuto, la difesa nel momento del pericolo, per poi immediatamente passare al gioco, o alla competizione, alla rivalità” (Paradiso, 2016, p. 113).

3.3.4 La chiusura del progetto d'affido

Paradiso (2016) e le Linee di indirizzo (2012) pongono attenzione ai bambini al termine dell'esperienza di affido. Quando il bambino rientra nella famiglia d'origine vive nuovamente la separazione, non soltanto dai genitori affidatari, ma anche dal fratello. Per questo, “gli eventuali figli vengono aiutati (e rassicurati) a comprendere la separazione - riunione e a trovare le forme opportune attraverso cui il legame instauratosi [...] possa evolvere e mantenersi nel tempo” (MLPS, 2012, p. 83). Il legame tra fratelli viene ritenuto come la relazione più lunga che le persone possono sperimentare nella vita (Farinella, 2015) e di fatto diverse ricerche confermano la permanenza dei legami tra fratelli biologici e affidatari, non soltanto nell'immediato futuro, ma anche nell'età adulta: “il legame familiare [...] si osserva proprio nel momento di ricongiunzione del gruppo familiare dove i fratelli generalmente desiderano essere presenti e partecipare agli eventi importanti vissuti dall'altro” (Paradiso, 2016, p. 115). Mortari e Sità (2021) riportano come la fine del progetto d'affido possa essere vissuto in modo diverso dai figli biologici, in un continuum dove ad un estremo si trova la fine del progetto d'affido vissuto quasi con sollievo o come separazione accettabile e dall'altro estremo un allontanarsi di un componente della famiglia. Per aiutare ad affrontare questa separazione, secondo i figli biologici sarebbe importante familiarizzare fin dall'inizio con la fine del progetto, organizzare i rientri con gradualità e ricordare che il rientro in famiglia e la conseguente difficoltà di separarsi dal fratello costituisce un indicatore di buona riuscita del progetto d'affido (Raineri e Calcaterra, 2017).

3.4 Due ricerche a confronto

La ricerca in questo ambito specifico dell'affido familiare appare residuale ed i campioni utilizzati raramente rappresentativi, vi è dunque la necessità di approfondire il tema attraverso ricerche mirate con campioni adeguati sul piano della rappresentatività così da poter introdurre significativi miglioramenti alle prassi di questo importante istituto della tutela dei minori.

All'interno del panorama non ampio delle ricerche che hanno coinvolto i figli biologici delle famiglie affidatarie, vengono di seguito presentati i risultati di una ricerca realizzata in Italia e di una ricerca che ha cercato di fare sintesi delle ricerche realizzate in diversi paesi europei e non europei.

3.4.1 *“L'affido partecipato nelle voci dei protagonisti. Una ricerca valutativa”*

Raineri e Calcaterra, nel 2017, in Lombardia hanno condotto una ricerca sull'affido partecipato intervistando dieci famiglie affidanti e altrettanti figli affidati, dieci famiglie affidatarie e quindici loro figli biologici di cui quattro maggiorenni. Le domande poste a quest'ultimi riguardavano tre momenti: a. fase di scelta e abbinamento, b. avvio, c. conclusione dell'affido.

Per quanto riguarda la fase iniziale (il coinvolgimento nella scelta, desideri e paure, il momento dell'arrivo), alcuni figli biologici hanno rilevato che, malgrado sia riconosciuta l'importanza del coinvolgimento dei figli fin dall'inizio del progetto d'affido, di fatto non sono stati coinvolti nella decisione dei genitori, ma piuttosto sono stati informati in un tempo successivo.

Un tema ricorrente nelle interviste è il confronto tra la fratellanza biologica e l'affratellamento: “l'esperienza non riguarda soltanto il legame interpersonale con un nuovo bambino/a, ma anche il significato attribuito al suo arrivo in rapporto alla propria persona e alla propria vita” (Raineri e Calcaterra, 2017, p. 301) così da diventare occasione di crescita personale. Per certi aspetti, il bambino affidato viene ritenuto un fratello a tutti gli effetti e contemporaneamente non riescono a considerarlo tale.

Per quanto riguarda la fase di avvio dell'affido, della convivenza e di eventuali difficoltà, se alcuni figli biologici affermano di ricordare in maniera chiara l'arrivo del bambino, altri hanno un rimando di quei momenti meno preciso. Tuttavia, tutti concordano nel ricordarsi di aver percepito un imbarazzo iniziale e aver sentito invaso il proprio spazio, la propria quotidianità; quest'ultima forse la più grande difficoltà percepita, tanto che qualche ragazzo nel corso delle interviste ha dichiarato di aver provato a sabotare l'esperienza dell'affido, sottolineando ai genitori i comportamenti sbagliati del nuovo arrivato. Per avviare una buona confidenza con il

bambino inserito, i figli biologici hanno ribadito l'importanza sia della partecipazione di tutte le parti coinvolte che l'importanza della gradualità dell'inserimento. I figli biologici sottolineano anche la difficoltà di conciliare i bisogni del bambino in affidato con quelli propri e l'imbarazzo di essere copiati negli atteggiamenti, nel modo di vestirsi, nei comportamenti; per altri l'essere presi come riferimento viene vissuto positivamente come un gesto di ammirazione. L'arrivo di un nuovo componente comporta la riorganizzazione degli spazi e delle abitudini familiari. I figli biologici affermano che la gelosia causata dalla condivisione dei genitori e dei propri oggetti è stata un'altra difficoltà riscontrata, lamentando una maggiore attenzione dei genitori verso il nuovo arrivato. Tuttavia, riportano sempre i figli biologici, la gelosia è una caratteristica tipica delle relazioni fraterne e con il trascorrere del tempo diventa un aspetto di quotidianità.

La vicinanza di età e il medesimo genere, secondo la maggior parte degli intervistati, sono elementi fondamentali nelle valutazioni dell'abbinamento poiché rendono più facile la costruzione di un rapporto considerato dagli stessi, un legame di fratellanza.

Durante l'esperienza di affidato, i componenti della famiglia si interfacciano con parenti e amici esterni alla famiglia e, talvolta, questo passaggio per i figli biologici è percepito come complicato; tuttavia questi stessi rilevano come aspetto positivo che l'essere loro a spiegare l'esperienza dell'affidato ad estranei semplifica al bambino i rapporti con l'esterno: "assume una valenza di facilitazione dei rapporti tra l'affidato/a e i compagni o gli adulti che hanno a che fare con lui [...]: con il loro intervento [...] evitano al minore affidato di dover affrontare la fatica di spiegare che non vive stabilmente con i propri genitori" (Raineri e Calcaterra, 2017, p. 316).

Il ruolo, l'apprezzamento ma anche la preoccupazione verso i propri genitori sono altri argomenti trattati nelle interviste ai figli biologici. Molti di loro hanno affermato che i genitori sono stati fondamentali per facilitare e costruire un rapporto di affratellamento e per affrontare le difficoltà quotidiane. Tuttavia, a volte, è emersa la preoccupazione vedendo i propri genitori stanchi e affaticati nell'affrontare la complessità dell'affidato, i comportamenti difficili del bambino e/o il rapporto con i suoi genitori d'origine. A fronte di questo molti figli biologici auspicano per loro stessi un ruolo maggiormente attivo nel progetto d'affidato, un ruolo d'aiuto compatibile con quello di fratello biologico. Questi stessi fratelli esplicitano la disponibilità a mettere in campo aiuti "straordinari [...] per via della biografia e delle necessità del bambino o del ragazzo in affidamento [...]. Riferiscono [i figli biologici] di impegnarsi per andare d'accordo, o cercare di costruire un rapporto anche quando [...] si sentono inizialmente rifiutati (Raineri e Calcaterra, 2017, pp. 332 - 333). I figli biologici affermano di avere un ruolo attivo

anche quando i genitori rimproverano il bambino affidato, in particolare spiegandogli diversamente i motivi del rimprovero così da sconfinare a volte nel ruolo di terzo genitore. Gli stessi intervistati riportano di prendere, a volte, le parti dei bambini affidati, quando i genitori si dimostrano eccessivamente severi o aiutando quest'ultimi a comprendere il punto di vista del bambino, così da assumere un ruolo quasi di mediatore. Tuttavia, ai genitori viene riconosciuta un certo apprezzamento per aver intrapreso un percorso difficile come quello dell'affido, per la perseveranza, l'impegno e per le loro capacità educative perché "sanno essere imparziali, sanno comprendere i figli, sanno correggere, sanno dare i consigli giusti" (*ibidem*, p. 331).

Agli occhi dei figli biologici, tuttavia, l'affido però non porta solo difficoltà e complicazioni: molti nelle interviste ricordano i momenti belli trascorsi insieme ai bambini affidati e riconoscono in questo strumento un aiuto per chi è in difficoltà e un'esperienza positiva per la propria famiglia.

Per gli intervistati la principale differenza tra la fratellanza biologica e quella sociale riguarda la conclusione del progetto d'affido. Molti faticano a comprendere o lamentano mancanza di informazioni nel momento del rientro definitivo nella famiglia d'origine e la tristezza della separazione è un aspetto che coinvolge non soltanto i genitori affidatari, ma anche i figli biologici.

Al termine delle interviste, è stato chiesto ai figli biologici alcuni suggerimenti per i futuri progetti d'affido. Molti sottolineano l'idea che l'intervento non riguarda solamente i genitori, ma l'intero sistema familiare e, di conseguenza, oltre a chiedere di essere maggiormente coinvolti suggeriscono ai futuri fratelli affidatari di mettere in atto comportamenti e atteggiamenti di condivisione dei genitori e degli oggetti materiali e degli spazi. Alcuni sottolineano l'importanza dell'atteggiamento positivo del bambino quale condizione per vivere l'esperienza dell'affido come un'opportunità positiva, un luogo dove possa sperimentare l'essere accolto e voluto bene. Ai genitori affidatari viene suggerito di confrontarsi maggiormente con i propri figli ed essere sinceri nella comunicazione.

La ricerca si conclude sottolineando come ci sia "una sorta di reciprocità: genitori e fratelli affidatari aiutano il bambino o il ragazzo affidato, e lui aiuta loro ad aiutarlo [...]. Si coglie poi un ulteriore grado di reciprocità [...], il bene che il minore in affido può apportare alla famiglia, e ai fratelli affidatari in particolare" (Raineri e Calcaterra, 2017, pp. 354 - 355).

3.4.2 “*The impact of fostering on foster carers’ children. An international literature review*”

L’indagine condotta da Hojer, Sebba e Luke, nel 2013, ha come obiettivo quello di studiare l’impatto dell’affido nei figli biologici attraverso l’analisi ed il confronto di studi effettuati in Spagna, Belgio, Svezia, Canada, Stati Uniti e Inghilterra.

Da questo confronto emerge nuovamente da parte dei figli biologici la richiesta di essere maggiormente coinvolti nella decisione di intraprendere l’esperienza dell’affido: poiché anche i figli sono parte integrante della famiglia, soggetti attivi del sistema; non essere considerati sufficientemente potrebbe comportare maggiori rischi di fallimento e difficoltà nell’instaurare un buon legame di affratellamento.

Successivamente anche nel momento dell’inserimento, i figli biologici chiedono di essere coinvolti e informati sugli aspetti positivi e i rischi dell’affido, sulle difficoltà delle famiglie affidanti e del bambino stesso. In particolare, la conoscenza del nuovo arrivato e delle sue difficoltà, sembra facilitare la comprensione dei comportamenti bizzarri e insoliti che il bambino può presentare. La ricerca ha rilevato che una maggiore partecipazione dei figli porta alla costruzione di migliori legami fraterni, riducendo la possibilità di innescare conflitti. Tuttavia, si sottolinea che l’informazione ed il coinvolgimento dovrebbero tener conto dell’età del figlio biologico e della sua sensibilità. Alcuni intervistati, infatti, specialmente tra i bambini più piccoli, hanno dichiarato che l’essere coinvolti ed informati implicava responsabilità troppo grandi soprattutto quando i contenuti dell’informazioni riguardano trascorsi di abusi e violenze vissuti dal bambino.

Ancora, i figli biologici sembrano chiedere di voler essere maggiormente ascoltati dai propri genitori: lamentano che questi, troppo coinvolti nella genitorialità affidataria, trascurano in parte i figli biologici. Pur riconoscendo l’importanza del progetto chiedono che “*foster carers need to identify «protected» time for their children*” (Hojer, Sebba e Luke, 2013, p. 5). I ragazzi intervistati hanno percepito, infatti, di sentirsi esclusi dalla famiglia e che i loro genitori, occupati con il bambino affidato, non sono stati in grado di comprendere le loro difficoltà ed aiutarli. La necessità di preservare questo spazio personale dei figli biologici non va tralasciata poiché questi rappresentano la risorsa fondamentale per aiutare i figli ad affrontare le difficoltà dell’affido, della convivenza, dei cambiamenti di *routine*.

L’ultimo aspetto, individuato dalla ricerca, riguarda la fine del collocamento: quasi tutti i ragazzi l’hanno definito come il momento più difficile, forse perché non adeguatamente preparati o perché non sufficientemente informati delle tappe del progetto.

La ricerca si conclude con alcuni suggerimenti e raccomandazioni non soltanto indirizzati alle future famiglie affidatarie e affidanti, ma anche ai professionisti coinvolti nei progetti. La prima

sottolineatura riguarda il delicato ruolo dei genitori affidatari che sono chiamati ad individuare un giusto equilibrio tra il tempo dedicato ai figli biologici e a quelli affidati; inoltre viene sottolineata l'importanza di relazionarsi con questi in modo egualitario.

Infine, emerge preponderante la raccomandazione di valorizzare la partecipazione dei figli biologici fin dalle prime fasi dell'intervento. La loro presenza attiva viene vista come una risorsa che contribuisce in maniera fondamentale alla buona riuscita del progetto d'affido. Gli autori suggeriscono una modifica sostanziale nella pratica dell'affido, ipotizzando la partecipazione dei figli biologici fin dalle prime fasi, quelle cioè legate alla formazione della famiglia affidataria.

3.4.3 Gli aspetti comuni delle ricerche e possibili cambiamenti

Le due ricerche presentano diversi aspetti comuni, elementi che peraltro sono emersi in altri lavori non presentati in questo elaborato¹³.

Nella costruzione di buoni progetti d'affido è importante avere un pensiero tutelante rispetto tutti i soggetti coinvolti, lavorare affinché vengano contenute le difficoltà connesse con nuovi equilibri familiari per prevenire il rischio del fallimento del progetto stesso. Per questo durante il percorso di formazione dei genitori affidatari, sarebbe opportuno garantire uno spazio dedicato al tema della fratellanza sociale, con particolare attenzione ai rischi e ai benefici dell'inserimento di un nuovo minore in famiglia e alle dinamiche connesse. A loro volta, anche per gli operatori sarebbe opportuna una formazione specifica, finalizzata a valorizzare il ruolo dei fratelli biologici nei progetti d'affido in quanto "soggetti con cui esiste sovente un'intensità affettiva che aiuta a comprendere come davvero i bambini si possano tutorizzare a vicenda" (MLPS, 2014, p. 74).

Durante lo svolgimento del progetto d'affido, una proposta concreta sarebbe quella di organizzare degli incontri tra figli biologici, come quelli previsti per i genitori affidatari, un gruppo di sostegno in cui confrontarsi sugli aspetti positivi e sulle difficoltà incontrate ed il modo per superarle. Dai fratelli affidatari emerge la proposta di attivare gruppi di auto - mutuo aiuto, spazi dedicati a chi sta per vivere l'affido, chi lo sta vivendo o chi è stato un fratello affidatario (Raineri e Calcaterra, 2017), un luogo in cui i figli biologici dovrebbero sentirsi liberi di esprimere sia i sentimenti positivi che le difficoltà incontrate.

¹³ Ad esempio, la ricerca condotta da Thompson e McPherson (2011) o Targowska, Cavazzi e Lund (2011 - 2013).

CONCLUSIONI

Come si è visto, l'affido è uno strumento complesso caratterizzato dalla “molteplicità di relazioni diverse per qualità e resistenza” (Sartori, 2013, p.111), dove ogni attore è chiamato ad avere un ruolo attivo nel progetto.

L'obiettivo di questa tesi era quello di analizzare i principali attori nel progetto d'affido ponendo una particolare attenzione ai figli delle coppie affidatarie. Questo lavoro si integra con la (scarsa) letteratura già presente che ha individuato nei fratelli affidatari una risorsa aggiuntiva nel progetto.

Un elemento caratterizzante l'affido riguarda il rientro in famiglia: l'affido è, infatti, temporaneo perché presuppone il ricongiungimento tra bambino e genitore. Ulteriore caratteristica e *difficoltà*, è rappresentata dalla creazione di nuovi legami: famiglia affidataria, famiglia d'origine e bambino entrano a far parte della vita di ciascuno. Generalmente, il progetto d'affido si propone per raggiungere due obiettivi: sostenere i genitori biologici in un percorso di miglioramento delle proprie competenze genitoriali, in modo da garantire al bambino, al suo rientro, la crescita in un ambiente adeguato; fino a quel momento è compito dello Stato e del servizio sociale garantire al minore un contesto familiare, caratterizzato da amore e cure, secondo obiettivo del progetto d'affido.

La Costituzione e alcune leggi nazionali stabiliscono, infatti, la necessità di allontanare il minore dal proprio nucleo familiare quando la sua permanenza può portare ad una situazione di pregiudizio o di rischio di pregiudizio. Sebbene in determinate circostanze, quelle cioè pericolose per la crescita del minore, la legislazione nazionale ed internazionale sostengono la necessità di allontanare il bambino, particolare attenzione viene posta al suo diritto a vivere in un contesto familiare. In questo senso, l'affido diviene lo strumento ideale poiché in equilibrio tra questi due concetti. Ogni progetto realizzato insieme agli operatori del servizio sociale ha, come idea di base, l'unicità di ogni persona, così, anche i progetti d'affido richiedono di essere calibrati sulle specificità del nucleo familiare. È infatti possibile distinguere l'affido consensuale e quello giudiziale; l'affido intra familiare da quello etero familiare; e ancora

l'affido a tempo parziale, diurno e residenziale nonché distinguere rispetto alle problematiche che vive il nucleo familiare e alle caratteristiche socio-anagrafiche e relazionali del minore.

Nei progetti d'affido, la partecipazione del servizio sociale è fondamentale: agli operatori è attribuito il compito di intervenire nelle situazioni familiari, ipotizzare l'abbinamento più adeguato, sostenere i genitori biologici nel proprio percorso, aiutare la famiglia affidataria durante il collocamento del bambino. Anche se non sempre il ruolo degli operatori viene riconosciuto, il servizio sociale ha la titolarità del progetto che porta conseguenze non sempre positive.

Al centro del progetto d'affido c'è il bambino ed il suo coinvolgimento. L'esperienza dell'affido può essere vissuta da tutti i minori, a prescindere dall'etnia e dallo *status* sociale; la caratteristica comune è l'aver sperimentato vissuti di dolore legati all'esperienza familiare passata. Diversi studi (come ad esempio quelli di Albus e Dozier e di Margolin e Vickerman) hanno posto l'attenzione sul tipo di comportamento che i bambini possono mettere in atto a seguito del loro passato: possono avere difficoltà a gestire le proprie emozioni e comportamenti, essere particolarmente ansiosi o con bassa autostima. Generalmente sono bambini che hanno particolari difficoltà connesse ai legami di attaccamento: l'estrema serenità o paura nei confronti dell'estraneo sono comportamenti tipici dei bambini in affido. La separazione dai *caregiver* principali e, allo stesso tempo, l'attaccamento a nuovi *caregiver* può provocare nel bambino un conflitto interiore dovuto ad un senso di doppia appartenenza. Ulteriore difficoltà che il bambino può provare è la separazione dai propri fratelli, per questo, in alcuni casi, è auspicabile che i bambini vengano affidati tutti alla stessa famiglia, anche se difficilmente questo avviene a causa della scarsa disponibilità degli affidatari legata alle aggiuntive difficoltà. I genitori biologici sono parte integrante dell'intervento e la loro adesione al progetto è fondamentale: maggiori sono le resistenze, maggiore è la probabilità che il bambino viva in maniera negativa l'esperienza dell'affido, resa ancora più difficile dalla conflittualità tra genitori biologici e affidatari. Nelle motivazioni che hanno portato l'allontanamento del figlio rientrano motivi legati alla salute fisica, alle carenze educative, al maltrattamento, ai problemi economici, abitativi e lavorativi dei genitori o a problemi relazionali in famiglia. Ulteriore aspetto fondamentale riguarda la continuazione con i rapporti con il figlio, resi possibili grazie anche alla relazione con la famiglia affidataria. Quest'ultima assume un ruolo altrettanto importante: si assume la responsabilità di accogliere il minore, provvedere al suo mantenimento, all'istruzione e all'educazione e soprattutto assicurargli le relazioni affettive di cui ha bisogno, condividendo il ruolo genitoriale insieme alla famiglia biologica. Per essere un affidatario non sono necessari requisiti rigidi legati all'età o alla relazione sentimentale con il

partner come avviene invece per l'adozione, ma vi è la necessità, piuttosto, di persone aperte, disponibili, pazienti e capaci di sostenere i bambini nella crescita.

I fratelli affidatari, oggetto di questa tesi, sono anch'essi protagonisti del progetto di affidamento nonostante la poca attenzione che ricerca e pratica sembrano attribuire loro. Il legame tra fratelli è tra i più importanti e lunghi legami presenti nella vita delle persone. Le trasformazioni della famiglia hanno portato dei cambiamenti anche all'interno dei rapporti fraterni: famiglie ricostruite, adottive, affidatarie, tradizionali creano nuove forme di fratellanza; oltre ad essere fratelli, si può diventare fratelli. Si crea così la fratellanza biologica, sociale e allargata. Nella prima si è fratelli perché nati dagli stessi genitori o solo da uno dei due che consente di trovare nell'altro, somiglianze e con cui si condividono fin da subito esperienze. Con la fratellanza sociale si diventa fratelli grazie alle scelte genitoriali, che consentono di intraprendere un percorso di affratellamento, alla fine del quale si crea un rapporto fraterno anche senza la presenza legami di consanguineità. La fratellanza allargata riguarda i fratelli che vengono adottati da famiglie diverse che, a loro volta, si impegnano per mantenere i rapporti tra i fratelli. Le ricerche della resilienza e della *peer education* hanno infatti dimostrato come la presenza di un coetaneo può favorire nei bambini capacità sociali come la collaborazione, il sostegno, la condivisione. Se l'importanza dei fratelli e dei pari è stata confermata da diversi studi, più ridotti sono i documenti che riportano la necessità di coinvolgerli nei progetti d'affido. Nelle Linee di indirizzo (2012) e nel Sussidiario (2014) questo tema è stato ripreso, ma solo brevemente: come possono essere coinvolti i figli biologici? Quali ripercussioni a loro e in famiglia possono crearsi con l'arrivo di un bambino? Come affrontare le difficoltà? Sono poche le risposte che si possono trovare a queste domande. La preparazione all'arrivo, la conoscenza reciproca, l'inserimento in famiglia, l'integrazione, l'appartenenza familiare e la fase di chiusura del progetto sono tappe fondamentali del percorso di affratellamento.

Spesso, nei progetti d'affido, i figli biologici si sentono esclusi dalla propria famiglia, trovano difficoltà ad accettare di condividere oggetti e genitori con un'altra persona, ma riconoscono nell'affido un percorso di crescita non soltanto per i bambini affidati e i loro genitori, ma anche per se stessi. L'esperienza sarebbe ancora più significativa se a loro venisse attribuito un ruolo partecipe e attivo nel progetto in quanto componenti della famiglia. Gli studi sulla fratellanza, biologica e sociale, l'importanza del coinvolgimento dei figli biologici nei principali documenti sul tema dell'affido, le voci dei figli stessi che richiedono di essere maggiormente considerati nei progetti d'affido dovrebbero essere d'esempio per mettere in campo un cambiamento nella teoria, ma soprattutto, nella pratica degli interventi d'affido.

Quest'ultimo è uno strumento complesso che implica il coinvolgimento di più attori sociali, tra i quali è imprescindibile considerare anche i figli delle coppie affidatarie per sfruttare una risorsa importante che può facilitare per tutti l'esperienza dell'affido.

Ed è proprio con la voce di una sorella affidataria di tredici anni che voglio concludere questa tesi: “Bisogna stare attenti sempre a non mandare in confusione il figlio naturale, fargli capire che deve vederlo come un fratello [...], farla sembrare una vera famiglia, perché deve diventare una famiglia! Se no tanto vale non fare l'affido [...]. Mi sembra comunque sia stato naturale, come, quando nasce una sorella, uguale è stato quando è entrata in questa casa [...], ho capito che posso voler bene anche ad un'altra persona che non sia la mia famiglia, senza che per forza sia un mio consanguineo” (Montari e Sità, 2021, p. 20).

BIBLIOGRAFIA

- Albus K.E., Dozier M. (1999). Indiscriminate friendliness and terror of strangers in infancy: contributions from the study of infants in foster care. *Infant Mental Health Journal*, 20, pp. 30 - 41
- Ammanniti M. (2010). *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*. Milano: Cortina Raffaello
- Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2017). *La continuità degli affetti nell'affido familiare. Documento di studio e di proposta*. Marchesi Grafiche Editoriali SpA: Roma
- Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2020). *Il diritto all'ascolto delle persone di minore età in sede giurisdizionale. Indagine relativa alle modalità messe in atto sul territorio nazionale dai tribunali per i minorenni, tribunali ordinari e relative procure della Repubblica*. Roma
- Bank S.P., Kahn M.D. (1982). *The Sibling Bond*. Basic Books, New York
- Barrilà D., Gallina M., Faranda O. (2019). *Da chi ho preso i miei occhi. Accompagnare bambini e ragazzi a ricostruire la propria storia*. Carthusia
- Beek M., Schofield, G. (2013). *Adozione, affido, accoglienza*. Milano, Cortina Raffaello
- Bowlby J. (1989). *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Raffaello Cortina
- Bramanti D. (1991). *Le famiglie accoglienti: un'analisi socio - psicologica dell'affidamento familiare*. Milano: FrancoAngeli
- Calcaterra V., Raineri M. L. (2017). *L'affido partecipato nelle voci dei protagonisti. Una ricerca valutativa*. Trento: Erickson
- Calcaterra V., Raineri M. L., Folgheraiter, F. (2018). "We are caregivers, too": Foster siblings' difficulties, strengths, and needs for support. *Child & Family Social Work*, 23(4), 625 - 633
- Cassibba R., Elia L., Terlizzi, M. (2012). L'accompagnamento del bambino e delle famiglie (biologica e affidataria) nel percorso dell'affidamento familiare. *MinoriGiustizia* (1), 269 - 277

- Cavazzi T., Lund S., Targowska A. (2015). Fostering Together – The Why and How of Involving and Supporting Biological Children of Foster Carers. *Children Australia*, 41(1), 29 - 38
- Cirillo S. (2005). *Cattivi genitori*. Raffaello Cortina Editore
- Cirillo S., Cipolloni M.V. (1994). *L'assistente sociale ruba i bambini?* Milano: Raffaello Cortina Editore
- Dando I., Minty B. (1987). What makes a good foster parent? *British Journal of Social Work*, 17, pp. 383 - 399
- Dozier M., Albus K., Fisher P.A., Sepulveda S. (2002). Interventions for foster parents: implications for developmental theory. *Development and psychopathology*, 14, pp. 843 - 860
- Fadiga L. (2008). *Manuale di diritto minorile*. Bologna: Zanichelli Editore S.p.A.
- Fanton C., Scappin M.T. (2017). La genitorialità a tempo degli affidatari. *MinoriGiustizia* (1), 76 - 81
- Farinella A. (2015). *Siblings. Essere fratelli di ragazzi con disabilità*. Erickson
- Ghezzi D., Vadilonga F. (1996). *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*. Milano: Raffaello Cortina Editore
- Gioncada M. (2011). *Diritto dei servizi sociali per assistenti sociali, psicologi, educatori, avvocati*. Maggioli Editore
- Giordano M., Iavarone M., Rossi C. (2011). *A Babele non si parla di affido. Costruzione e gestione dei progetti individualizzati di affidamento familiare di minori*. Milano: FrancoAngeli
- Greco O., Comelli I. (2017). *Fratelli in affido: una famiglia o più famiglie?* Vita e pensiero
- Greco O., Comelli I., Iafrate R. (2010). *Tra le braccia un figlio non tuo. Operatori e famiglie nell'affidamento dei neonati*. FrancoAngeli
- Höjer I. (2007). Sons and daughters of foster carers and the impact of fostering on their everyday life. *Child & Family Social Work*, 12(1), 73 - 83
- Hojer I., Luke N., Sebba J. (2013). The impact of fostering on foster carers' children an international literature review. *Rees Centre for Research in Fostering and Education*, University of Oxford

- Lücker - Babel M. F. (2008). *Il diritto ad esprimere opinioni ed essere ascoltato*. In Bellotti V. & Ruggiero R., *Vent'anni d'infanzia - Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*. Milano, Guerini Studio
- Macchi M., Moro A., Franchetti M. (2009). Fratelli d'adozione, le seconde adozioni e le adozioni di fratelli. *MinoriGiustizia* (1), 273 - 282
- Margolin G., Vickerman K. A. (2007). Posttraumatic stress in children and adolescents exposed to family violence: I. Overview and Issues. *Professional Psychology: Research and Practice*, 38, 6, pp. 613 - 619
- Mattalia M., Giordano M. (2021). *L'affidamento familiare a parenti. Opportunità e criticità*. Milano: FrancoAngeli
- Milani P. (2018). *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci editore
- Ministero del Lavoro della Salute e delle Politiche Sociali (2008). *Un percorso nell'affido*.
- Ministero del Lavoro e della Politiche Sociali (2012). *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2014). *Parole nuove per l'affidamento familiare. Sussidiario per operatori e famiglie*
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2017). *Bambini e ragazzi in affidamento familiare e nei servizi residenziali per minorenni*, in Quaderni della ricerca sociale 46
- Mortari L., Sità C., (2021). *L'affido familiare: voci di figli e figlie*. Carocci editore
- Moschese V., Stocco I. (2019). Siblings: un'esperinza di gruppo a Torino. *Prospettive sociali e sanitarie* (2), 32 -35
- Napoli L., Marallo E. (2006). Cose da ragazzi. Percorso innovativo di peer education. *Centro servizi volontario Toscana* (30)
- Ongari B., Pompei M. G. (2006). Aspetti riparativi e di rischio nell'affidamento familiare. *MinoriGiustizia* (1), 124 - 132
- Paradiso L. (2016). *Fratelli in adozione e affidamento. Il diritto alla fratellanza e la continuità degli affetti nella relazione fraterna biologica e sociale*. Milano, Franco Angeli
- Paradiso L. (2017). Il diritto alla fratellanza: dalla valutazione delle reti di fratellanza alla definizione di buone prassi nel collocamento fuori dalla famiglia d'origine. *MinoriGiustizia*, (2), 135 - 145

- Pavone M., Tonizzo F., Tortello M. (1985) *Dalla parte dei bambini. Guida pratica per l'adozione e l'affidamento familiare*. Torino: Rosenberg e Sellier
- Pellegrini G. (2020). *Voci di salute. Quindici anni di peer education in Veneto*. Milano: FrancoAngeli
- Regione Veneto (2008). *Linee guida per i servizi sociali e sociosanitari: l'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*
- Ricchiardi P., Coggi C. (2021). L'affidamento familiare: le strategie educative elaborate dagli affidatari. *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies*, 147 - 172
- Sartori P. (2013). *Mi affido, ti affidi, affidiamoci. L'affido familiare: una chance per la comunità*. Bari: Edizioni: La meridiana
- Segatto B., Dal Ben A. (2020). *Decisioni difficili. Bambini, famiglie e servizi sociali*. Milano: FrancoAngeli
- Serra P. (2015). Quando l'affidamento diventa adozione: opportunità e criticità nelle relazioni vissute dal minore. *MinoriGiustizia* (4), 26 - 34
- Sesta M. (2016). *Manuale di diritto di famiglia*. Cedam
- Twigg R., Swan T. (2007). Inside the Foster Family: What research tells us about the Experience of Foster Carers' Children. *Adoption & Fostering*, 31 (4), 49 - 61
- Winnicott D. (1993). *Colloqui con i genitori*. Cortina, Milano

SITOGRAFIA

<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione>

<https://www.unicef.it/convenzione-diritti-infanzia/>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1983/05/17/083U0184/sg>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2001/04/26/001G0206/sg>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/10/29/15G00187/sg>

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticoloDefault/originario?atto.data PubblicazioneGazzetta=2006-03-01&atto.codiceRedazionale=006G0070&atto.tipoProvvedimento=LEGGE

<https://www.regione.veneto.it/web/sociale/affido-familiare>

<https://www.regione.veneto.it/web/sociale/pubblicazioni-tutela-minori>

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo percorso triennale vorrei ringraziare chi mi ha aiutato e sostenuto.

Un grazie iniziale alla mia relatrice, la professoressa Segatto, che ha saputo accompagnarmi e guidarmi nella stesura di questo elaborato.

Infiniti grazie ai miei genitori per il continuo supporto e amore. Grazie papà perché sai sempre qual è la cosa giusta da dire e riesci a farmi sorridere in qualsiasi circostanza, anche nei momenti peggiori. Grazie mamma per essermi stata accanto con infinita pazienza, nonostante le mie risposte e modi di fare. L'ultimo mese è stato difficile per tutti, specialmente per te, ma sei riuscita comunque a dedicarmi tempo ed attenzioni. Grazie ai miei fratelli per essere stati d'ispirazione per questo lavoro. Grazie Ludo perché con i tuoi abbracci e sorrisi mi ricordi quanto può essere bella la vita. Grazie Tommi per avermi rubato sempre la televisione costringendomi a studiare e per i battibecchi "Università vs lavoro" che mi hanno spinto ad arrivare fino a qui. Grazie Rachi perché senza tutti i tuoi consigli, probabilmente avrei lasciato Padova e l'Università dopo il primo giorno. Sei stata, e sempre sarai, punto di riferimento.

Grazie ai miei nonni perché senza di loro non avrei capito l'importanza dell'Università e questo percorso non credo l'avrei mai iniziato. Un grazie particolare a te nonna per le telefonate di domenica quando ero a Padova, per le chiacchierate in soggiorno, per i complimenti che comunque mi facevi quando un esame non andava come volevo... Ti vorrei accanto adesso, e non solo perché mi avresti riempito di complimenti, ma perché con la tua presenza hai reso la vita da fuori sede (e la vita in generale) ancora più bella.

Grazie a tutti gli amici per le chiacchierate davanti ad uno *spritz*. Grazie alle compagne, ma soprattutto amiche, dell'Università: Carlotta, Giada, Gloria, Jenny, Lisa e Ilaria e soprattutto Alexandra. Sempre disponibile ad ascoltare infiniti audio di lamentele e brindare insieme per ogni traguardo raggiunto. Questi anni non sarebbero stati così belli senza la tua amicizia.

Infine, un grazie speciale a Nicholas per avermi insegnato a volere sempre il meglio e quando il meglio non arrivava, essere stato le braccia in cui ripararmi. Sei la persona che più in assoluto riesce a farmi andare fuori di testa e l'unico che voglio, e sempre vorrò, accanto.

